1

L' OSSERVATORE

DEL

CO: GASPARO GOZZI

TOMO QUARTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III

IN VENEZIA.

MDCCLXVII.

PER IL COLOMBANI.

85258

2c 1162

Similemente al fumma degl' incenſi,
Che v'era immaginato, e gli occhi, e il naſo
E al sì, e al nò diſcordi fenſi.

Dante Purgatorio X.

ARISTOFANE, E IL MANTEGNA PITTORE.

ARISTOFANE.

TU ſolo, o valent' uomo, potreſti nelle occorrenze mie ajutarmi, e perciò io vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza, provvegga me di quel lume, che non potrei avere da me ſolo.

IL MANTEGNA.

Tu ſai, o Ariſtofane, quale ſia ſtato ſempre il legame fra l'Arte tua, e la mia. Tu foſti nel mondo Poeta, io Pittore. Queſte Arti ſono ſorelle, onde è nata di ciò fratellanza fra noi. Chiedi ad ogni modo, che tu mi ritroverai ſempre pronto a' tuoi cenni.

ARISTOFANE.

Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesia. Ascolta.

Amatissimo figliuolo.

Tu avesti sempre uno squisito sapore nell' Arte mia. Ricordomi di quel tempo, in cui facesti con sì bella, e nuova invenzione discendere costaggiù, in una tua Commedia, Bacco, a fare un'egregia, e veramente saporita censura de' Poeti Tragici d'Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne grandemente stimato sul monte di Parnaso. Ora io mi raccomando a te. Aggirati fra le conversazioni delle poetiche ombre, e vedi se tu ne potessi rimandare al mondo alcuna delle più massicce. Ti direi, che tu procurassi di rimandarci Omero, o il Milton; ma l'uno fu Greco, e l'altro Inglese, e la mia intenzione si è, che quello che tu rimanderai sia Italiano, volendo io, che l'Italia ne sia rifornita: vedi qual di loro sarebbe più

al

al caſo. Egli è il vero, che potrei eleggere io medeſima; ma le varie opinioni ch'io odo quaſsù, m'hanno così conturbato, e poſto ſozzopra il cervello, che non ho più fiducia nel mio diſcernimento. Chi vuole che l'Arte mia ſia ad un modo, chi ad un altro. Chi viene al mio Tempio ad offerirmi ciondoli, liſcio, nei, ghirlande di fiori, mazzolini d'erbe, e altre chiappolerie da fanciulli, e di queſti ho io il Tempio ripieno, che cantano ſempre Canzonette, Madrigali, Sonettini, de' quali ho sì pieni gli orecchi che n' ho intronato l' intelletto. Alcuni fanno una gargagliata di materie di neſſuna importanza tirate in alto con le carrucole di certi paroloni, che non hanno altro che ſuono, e romore, i quali tolti via dall'argomento, ne rimane una ceſta d'officini ſenza midollo, ch' io non ſo, come poteano ſtarſi l' uno all' altro congiunti; anzi una nebbia leggieriſſima, che ſe ne va in aria. La ſomma è ch' io ſono ſtordita, e quaſi impazzata, nè

da me certamente ſono più atta a giudicare il bene, e il male. Quanto io ancora conoſco, ſi è, che a queſto modo l' Italia non ſi fa più onore appetto all' altre Nazioni: e quello di che ti maraviglierai grandemente, ſi è, che nella Germania, in que' freddi, e rigidi climi, dove gl' impetuoſi venti ſoffiano continue procelle, e nuvole che roveſciano nevi, e pruine, ſi ſono oggidì innalzati gl' ingegni, e hanno adattato quel loro faticoſo Idioma alle dolcezze dell' Arte mia, ſicchè eſcono prelibati Poemi, i quali vengono dall' altre Nazioni ne' loro linguaggi trasferiti. Io non poſſo dimenticarmi di quel grande amore, che portai ſempre all' Italia, dalla quale venni per lungo tempo onorata, e mi duole grandemente di vedere, che le Muſe a poco a poco l' abbandonano, e ſe ne vanno ad abitare fra le altiſſime montagne Settentrionali, ſcherzando più volentieri per tutto altrove, che ne' lieti, e fioriti Italici Giardini, dove parea già che aveſſero

poſta

posta la sede loro. Fratel mio, mi ti raccomando, fa elezione costaggiù a tuo piacere d' alcuno; esamina un certo antico Dante, un certo meno antico Petrarca; vi troverai un Arioſto, un Taſſo, che furono già colonne dell' Arte mia. Penſa qual d' eſſi poteſſe giovar meglio alla mia intenzione. Bilancia, miſura; e fa quello che credi il meglio. Mi ti raccomando. Addio.

IL MANTEGNA.

Poeſia, fratel mio, in queſta così lunga lettera t' ha dato una gran faccenda.

ARISTOFANE.

Egli è appunto per queſto, ch' io ti dimando in ciò l'opera tua.

IL MANTEGNA.

Buono! Fui fors' io Poeta?

ARISTOFANE.

Nò; ma tu foſti Pittore, e ſendo ſtato tale, ſei anche obbligato a riconoſcere quali ſieno le belle, e le buone parti della Poeſia, Sorella carnale della tua arte.

IL MANTEGNA.

Oh! queſto vorrei io ben ſapere, che un Pittore foſſe obbligato ad eſſere Poeta.

ARISTOFANE.

Non ti dico queſto io, ma dicoti ſolamente, che tu ſe' obbligato a ſapere quali ſieno i buoni Poeti, e quali i non buoni.

IL MANTEGNA.

In qual forma?

ARISTOPANE.

In queſta. Odimi; e riſpondi. Quali coſe dipingevi tu quando eri al mondo?

IL MANTEGNA.

Tutte quelle, che mi cadevano ſotto agli occhi. Caſe, caſtella, alberi, uomini, donne, animali, uccelli, aria, Sole, Stelle.

ARISTOFANE.

E donde traevi tu tutte queſte coſe?

IL MANTEGNA.

Da natura, dov' io le vedea.

ARISTOFANE.

E con quale artifizio le traevi tu, per così dire di mano a natura, per riporle ſopra una muraglia, o ſopra una tavola?

IL MANTEGNA.

Stemperava certi colori principali, e dipoi gli accozzava inſieme, e ne facea riuſcire tutto quello, ch' hai udito.

ARISTOFANE.

E ſai tu, che tu non faceſti altro, fuorchè quello, che ſanno i Poeti? Eglino ancora altro non fanno che dipingere quelle ſteſſe immagini, che tu ſolevi; ſe non che in iſcambio dell' accozzare inſieme colori hanno la Tavolozza dell' abbicì, e tante volte, e così diverſamente accozzano le lettere di quello; che dipingono, come i Pittori con le loro terre, e fanno quadri a parole. Ti ricordi d' aver mai letto Dante?

IL MANTEGNA.

Sì, io leſſi l' Opere ſue, e me ne ricordo beniſſimo.

ARI-

ARISTOFANE.

Or bene, poichè te ne ricordi, conſidera il Poema di lui, ſecondo l' intenzione della Pittura, e dimmi s' egli fu buon Pittore.

IL MANTEGNA.

Laſciami un poco rientrare in me medeſimo, ſicchè concentrato ne' penſieri miei io ſtia così un pochetto rugumando, ed eſaminando da me a me.

ARISTOFANE.

Sì: fa pure. Oh! quali atti fai tu? Egli mi pare, che tu abbia appunto innanzi a te una tela, e che tu faccia quegli ſteſſi cenni che fareſti, ſe tu dipingeſſi. Ah! ah! tu aggrotti le ciglia, e pigni il viſo in fuori! Queſto è buono indizio. Egli ti par di vedere.

IL MANTEGNA.

Ariſtofane, io ti ringrazio di cuore, tu m'hai fatto avvedere di coſa, della quale non mi ſarei avveduto giammai. Coſtui fu uno de' più maſſicci, vigoroſi, e nerboruti

Pit-

Pittori, che foſſero al mondo. Oh che colpi maeſtri! Oh, che tratti da grande uomo! baldanzoſi, maſchi, ſicuri, ſenza timore! Dante, benedette ti ſieno le mani, e la fantaſia.

ARISTOFANE,

Trovi tu dunque, che la fantaſia ſua ſia capace?

IL MANTEGNA.

Più di qualunque altra ne aveſſe mai l'Italia. Ti par poco ch' egli l'aveſſe di tanta forza, che ſdegnando una comune, e dozzinale invenzione, immaginaſſe di ſpiccarſi dal mondo, in cui vivea, per diſcendere colla mente in Inferno, entrare nel Purgatorio, e ſalire in Paradiſo? Non vedi tu quanto vigore egli dovea ſentirſi a bollire nel ſangue, e quanta attitudine egli dovea avere ad ogni genere di Pittura, dappoich' egli intrapreſe di ritrarre orribilità maggiori di tutte l'altre, di fare quadri compaſſionevoli, e finalmente di dipingere bellezze tali,

che

che ogni altro occhio d' uomo non avrebbe potuto durare in faccia a quelle. Vedi tu quanta varietà! Egli ſi ſuol pur dire che ogni uomo ha la ſua attività particolare; per modo che alcuni rieſcono felicemente a dipingere animali, chi ſelve, chi paeſelli, chi uomini; coſtui fu sì valente uomo, che ſeppe dipingere ogni coſa, e tale, che non di leggere, ma di vedere ti ſembra quello che leggi, anzi di veder l'anima a vivificare le ſue pitture; ſi che tutto è movimento, e vita.

ARISTOFANE.

Tutto è movimento è vita? In qual modo? Dimoſtrami.

IL MANTEGNA.

Che vuoi tu, ch'io dica? Egli è tutto Pittura. Io te ne poſſo addurre un picciolo eſempio tratto dal principio del ſuo libro. Come avreſti detto: Io avea trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato ne' vizii, vedeva la virtù, volea ſeguirla, Luſſuria, Superbia, Avarizia mi contraſtavano, mi valſi della

della ragione per fuggire da' vizii, e divenire virtuoso?

ARISTOFANE.

Che ne so io? A pena la mi sembra materia da pittura a me.

IL MANTEGNA.

E tuttavia di questa materia semplice, e morale, egli si formò l'invenzione d'un quadro di strade, di selve, di monte, e d'animali così bene regolato, e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasia, è divenuta un cammino, i vizii un bosco intralciato, la virtù è uno splendore di Sole, che veste co' suoi raggi un alpestre colle, la Lussuria è una Lonza, la Superbia un Lione, l'Avarizia una Lupa, la Ragione Virgilio. Vedi quadro ch'è questo! Com'è tutto animato, Immaginalo: due figure d' uomini quivi sono le principali, uno combattuto da tre Fiere, impacciato

dalla

dalla ſelva, ſpaventato dal timore di vicina morte; un altro che con atto di corteſia gli promette ajuto, uno ſplendore di Sole che un dirupato monte illumina co' ſuoi raggi. Qual altro quadro vorreſti tu che meglio ti moveſſe il timore, la compaſſione, e deſtaſſe in te la ſperanza? E ſappi, ch'io non t'ho detto a mezzo la ſoſtanza d'eſſo quadro, la quale non ſi può dipingere con altre parole che con le ſue proprie, e non ſi può bene ſcoprire chi non la vede quale è uſcita del ſuo proprio cervello.

ARISTOFANE.

A quello che tu brevemente mi narri, egli mi pare di comprendere in queſto Poeta quel cervello ch'ebbe già il noſtro Omero, il quale veſtiva le paſſioni, e gli effetti naturali con nuove, e mirabili figure, dando loro corpo, e attitudini varie e piene di magnificenza: nel che veramente io ſtimai ſempre che ſteſſe ripoſta la vera Poeſia. Anzi io

mede-

medeſimo tenni ſempre queſto modo, come potreſti vedere ſe tu leggeſſi le mie Commedie; ma non trattandoſi ora di me, laſciamo andare quel che fec'io, e ragioniamo di Dante. Quaſi quaſi indovinerei qual foſſe la qualità del ſuo cervello.

IL MANTEGNA.

Dimmelo, e io ti dirò poi, ſe tu avrai dato nel ſegno.

ARISTOFANE.

Egli, per quanto ne poſſo giudicare dovette eſſere una di quelle teſte che ſe ne vanno tutte in fantaſia, ed in immaginazione, di quelle che ritrovano certi loro idoli, co' quali veſtono tutti quegli oggetti che s'appreſentano innanzi a loro; i quali Idoli divengono per così dire corpo delle penſate che fanno, e toccano più gagliardamente l'animo degli aſcoltatori. Eſſendo egli certo, che molto più di movimento di vita, e d'azione può ricevere una figura corporea dall'imitazione, che le coſe aſtratte, ed intellettive per quanto

ſieno

ſieno belle, ed ingegnoſe. Per la qual coſa non potrà mai eſſere perfetto Poeta colui, il quale non avrà tale fantaſia, e così atta a ridurgli a corpi dinanzi tutte le ſue intenzioni; imperciocchè dovendo egli principalmente dilettare, non potrebbe mai pervenire a queſto grado, ſe non alletta, e non incatena i ſenſi, i quali non ſaranno mai arreſtati altro, che da oggetti viſibili, palpabili, e ſoggetti finalmente alla facoltà de' ſenſi. La fantaſia di Dante avea queſto belliſſimo dono; e andò per quella medeſima via che fu calcata da' maggiori Poeti, i quali ſeguendo il principio da me detto, diedero membra, e corpo ad ogni coſa. Può, è vero, l'armonia de' Verſi confortare l'orecchio, ſe eſſa deſcriverà le limpide acque d'un fiume che ſcorre, o il ſoffio de' venti che mormora tra le ſelve; ma darà bene altro diletto la pittura d'una Najade appoggiataſi all' urna d' ond' eſcono l'acque di quel fiume, e d'Eolo, che ſpalancata una prigione laſci andare in libertà i

venti,

venti, i quali in figura di Genii, o Demonii, mettano ſozzopra il mondo co' ſoffi loro. Dimmi, dico io il vero? fu di queſto genere la fantaſia di Dante?

IL MANTEGNA.

Sì fu: e tu di bene. Nelle ſue mani ogni coſa prendeva nervi, polpe, oſſa, e ſangue. E quello che più ti farebbe maravigliare ſi è, che le parole ſue medeſime hanno un colorito pieno di tanta forza, che tu direſti le coſe ſue eſſere più preſto ſcolpite, che dipinte.

ARISTOFANE.

Quanto è alle parole, io ho ſentito a dire che le ſono dure, ſtiracchiate, e di quelle, che non ſono mai ſtate al mondo altro che in ſua bocca.

IL MANTEGNA.

Tu l'avrai ſentito a dire a certi novellini Poeti, i quali con cento vocaboli d'erbe, di fiori, d'acque e d'altre coſelline ſcrivono ogni loro argomento. Egli è il vero, che le

voci uſate da lui ſono oggidì antiche ; ma non lo erano a' tempi ſuoi , ne' quali ogni Scrittore contemporaneo le uſava.

ARISTOFANE.

Orsù non altro . Vediamo un poco quali ſiano gli altri Poeti.

21 1462

Non refert quam multos; ſed quam bonos habeas.

Sen. Epiſt. XLV.

Non importa che ſieno molti, ma buoni.

ARISTOFANE, E IL PETRARCA.

ARISTOFANE.

LA notizia ch' io ebbi dell' umore di Dante, ch'anche tra queſte ombre conſerva non ſo che del fantaſtico, del rigido, e dello ſtrano, mi ritenne dal favellare a lui medeſimo; ma non ho già teco queſto ſoſpetto, o gentiliſſimo Petrarca, il quale ne' coſtumi tuoi conſervi anche quaggiù certi delicati modi, e certe corteſie, che non veggo in altri Poeti. Per la qual coſa ho affidato a te liberamente il ſegreto ſcrittomi da Poeſia, e ti prego, che tu medeſimo mi ſpiani

quali furono le tue regole, e i modi tenuti da te nel comporre i tuoi verſi. Tu ſei ſchietto, e di buona paſta; ſo che lo farai volentieri.

IL PETRARCA.

Quantunque io m' arrechi a grandiſſimo onore, che tu venga a me a ragionare d' un' Arte ch' io eſercitai ſu nel mondo, imperciocchè in tal modo dimoſtri di far qualche conto dell' ingegno mio; ſappi però ch' io non mi laſcio punto traportare dalla vana gloria. E quanto è a Poeſia, io terrò ſempre per mio Padre, e Maeſtro quel Dante, che tu hai nominato; da cui non altrimenti, che da una fonte, uſcirono dopo la morte di lui in Italia le Scienze, e le buone Arti, delle quali, dopo i migliori ſecoli de' Latini, appena era conoſciuto più il nome. Immagina, ch' egli foſſe tra gl' Italiani ingegni una tromba, che gli deſtaſſe dal ſonno, anzi dalla morte, egli faceſſe aprire gli occhi al raggio delle Santiſſime Dottrine; alle

quali

quali non erano più umani ſguardi che s'innalzaſſero. Di che puoi tu vedere da te medeſimo, quanta foſſe la forza del ſuo intelletto, poichè fu ſufficiente a ſcuotere una Nazione intera. Non sì toſto egli venne di qua, che nelle Scuole fu preſo il ſuo Poema per le mani de' Maeſtri, e ſi cominciò a farne pubbliche ſpiegazioni, commenti, chioſe, e a ſnudare la ſoſtanza ſua univerſalmente, tanto che ne riuſcirono parecchi buoni Diſcepoli, e a poco a poco s'ampliarono le Dottrine, e comecchè le ſieno poi giunte a maggior luce, non ſi può però negare, che da lui non derivaſſe tanto bene. Sicchè tu vedi quanto io debba eſſere obbligato a lui, e quanta ſtima, io debba fare del ſuo ſuperlativo cervello.

ARISTOFANE.

Ed ecco un tratto di quella tua gentilezza, e bontà, ch' io diceva poc' anzi. Tu non ſei tocco dall' invidia; e comecchè il nome tuo ſia celebrato generalmente dalle voci de-

gli uomini, non perciò ſei tu punto ſalito in ſuperbia, nè vuoi combattere la celebrità del nome di lui. Ma dappoichè così penſi di te medeſimo, dimmi in che ti credi tu inferiore a lui; e dimmi ancora, ſe ne' componimenti tuoi, tu credi d'avere alcuna parte, nella quale tu penſi d'eſſere a lui ſuperiore.

IL PETRARCA.

Oh! a qual ragionamento m' inviti tu al preſente! Pure poichè a te così piace farò volentieri quello, che mi domandi. Prima ti dirò qual differenza io giudico, che paſſaſſe fra' noſtri ingegni. L'ingegno ſuo, per quanto a me ne ſembra, era più caldo, robuſto, e più vigoroſo del mio. Tutte le coſe, che in eſſo entravano, prendevano una certa forma grande, virile, e polputa, ch' oltrepaſſava ogni umana poſſanza. All' incontro, quelle ch' entravano nel mio, acquiſtavano delicatezza, e una certa limatura, onde prendevano piuttoſto grazia, chè robuſtezza. E l' uno, e l' altro fornimmo poi i noſtri in-

intelletti con lungo ſtudio; e con molto ſudore, e fatica, nel che ſiamo veramente uguali, e ſi vede, che un uguale amore di gloria ci traportava. E voglio che tu ſappia, che a que' tempi, non ſenza un grandiſſimo ſtimolo di gloria ſi poteano imparare le dottrine, imperocchè non erano i libri allora comuni come ſono oggidì; ma pochi, e ſcritti a penna; ſicchè s' avea a ſpendere gli occhi per acquiſtarne un picciolo numero. E appreſſo quando gli avevi alle mani, ſe ne volevi trarre il ſugo, eri obbligato a leggerli da capo a fondo, imperciocchè non v' erano allora le diligentiſſime Tavole, nè i copioſiſſimi indici, ne' quali per lo più i leggitori acquiſtano a queſti tempi la loro dottrina; e vanno come chi diceſſe, alla menſa apparecchiata, prendendoſi que' bocconi, che vogliono, e facendo gran moſtra di letterati, con poca fatica. Ma laſciamo andare: Il mio anteceſſore ſi riconobbe Poeta fin da' primi ſuoi anni, il che non avvenne a me, che

cominciai ad avvedermene più tardi. L' uno, e l' altro fummo renduti accorti della noſtra poetica facoltà da una donna, ma egli ebbe in ciò ventura di me maggiore; perchè ne' primi, e quaſi puerili anni dell' età ſua, gli ſi preſentò la ſua Beatrice, e a me non così per tempo la mia Laura. Queſte furono le due faville, che acceſero in noi il fuoco poetico, e alle quali ſiamo entrambi obbligati di quella celebrità, che di noi è rimaſa al mondo. Ma ciaſcheduno di noi fece il cammino alla volta del monte Parnaſo ſecondo il ſuo diverſo ingegno. Vedi grandezza, e maſchia forza, che fu la ſua! Non ſolo egli ripoſe la Donna ſua nell' altiſſima ſede de' Cieli; ma la immaginò ſua guida per quel lunghiſſimo viaggio, ch' egli fece in Inferno, al Purgatorio, e al Paradiſo, e comecchè non ſempre la ſi vegga in ogni luogo, pure tutta è opera di lei; e colà dov' egli la fa apparire la prima volta, non è umano intelletto, che poteſſe immaginare

tanta

tanta grandezza; ſicchè il nome di Beatrice, a chi legge l'opere di lui, è rimaſo maraviglia, e ſtupore.

ARISTOFANE.

Io non credo però, che nel mondo ſia punto inferiore il nome di Laura a quello di Beatrice. Tu l'hai con tante belle, e rare lodi commendata, ch'ella è nelle memorie degli uomini viva oggidì, non altrimenti, che ſe foſſe ancora ſulla terra.

IL PETRARCA.

E' vero feci anch'io dal mio lato quanto potei, e mi riuſcì di renderla celebrata, e famoſa. Ma io non voglio però gloriarmi d'aver ſaputo, trarre dall'amor mio un onore uguale a quello di lui; perch'egli ſeppe dallo ſtimolo di quello trarre l'imitazione di mille coſe di natura; e io non ſeppi altro fare, che dipingere l'amoroſa paſſione in mille facce, è vero; ma ſempre l'era però quello ſteſſo originale, ch'io avea davanti agli occhi; e non altro.

ARI-

ARISTOFANE.

Queſta è veramente tua modeſtia. Non ſi vuol però dire, che quello ſia il ſolo ingegno, il quale ſpazia per molte invenzioni; ma quello altresì, il quale in un argomento ſolo, ritrova col ſuo acume, e con la ſua ſottigliezza tutte quelle particolarità, e circoſtanze, che gli altri non aveano vedute. E ſe tu con l'intelletto tuo hai ſcoperte tante minute particolarità nella vita amoroſa, non dirò, che tu aveſſi minore forza dell'altro Poeta. Di grazia dimmi in qual forma dipingevi, e imitavi tu co' tuoi verſi l'amoroſa paſſione.

IL PETRARCA.

Io avea già, per lungo tempo, come ti diſſi, fornito l'ingegno mio di molte notabili cognizioni, le quali avea io già ſparſe in parecchi libri, che durano ancora al mondo, quando mi venne veduta quella Laura, di ch'io ti parlai. Io non ſo come in un ſubito, que' miei penſieri, che andavano prima ſparſi

in

in molte parti, fecero massa tutti in un luogo, e si rivolsero tutti a questa Donna; la quale divenne più padrona dell' intelletto mio di quel che fossi io medesimo; e fuori di lei, io non vedea altra cosa. Una sua occhiata, un cenno, un sorriso, l'andare, lo stare, cominciarono a parermi cose d'importanza, onde mi diedi a dipingerle in versi, e non so in qual forma tutto quello, che studiato avea, si convertiva in ornamento delle mie pitture. Furono queste vedute dagli uomini, e piacquero; onde al pungolo dell'amore, s'aggiunse anche quello della gloria, sicchè sempre più animato, e traportato dall'interno vigore, mi diedi a dipingere lei, e me medesimo. Io studiava allora il mio cuore, come si leggono i libri, anzi con molto maggiore attenzione, e ad ogni suo picciolo movimento, di speranza, di timore, di doglia, o d'altro, intrinsecatomi in me, ritrovava infinite circostanze, che abbellivano, ed accrescevano le mie interne affezioni, onde tostamente le coloriva, e le

ve-

veſtiva con le parole, imitando di fuori quel, ch'io ſentiva di dentro, e facendo un quadro di quello che ſente ognuno. Di che avveniva, che ogni uomo vedendo la rappreſentazione di quanto ha in sè, arreſtavaſi volentieri a vedere, e ritrovava la ſomiglianza de' ſentimenti ſuoi nelle mie pitture; e maravigliavaſi, che ogni picciola paſſioncella poteſſe avere tanto corpo, e ſi poteſſe ridurre a ritratto; e diceva fra sè: egli è vero, egli è vero. Vedi, ch'io non m'era avveduto di quello, ch'io avea in me, e coſtui ha ſaputo cavarne figure, che quaſi vivono.

ARISTOFANE.

E ti pare d'aver fatto ſi poco? Egli è bene il vero, che tu hai preſo un argomento univerſale, e che il vizio comune ſarà ſtato cagione della grande accoglienza fatta all'opere tue.

IL PETRARCA.

Nò, Ariſtofane, nò il vizio. Imperocchè io voglio, che tu ſappia, ch'io non dipinſi altro dell'amoroſa paſſione, fuorchè quanto è in eſſa di nobile, di gentile, e di garbato, laſciando indietro tutto qnello, che può deſcriverſi facilmente da ogni ingegno ravvolto nelle ſozzurre, e nel fango. Molte parti ſono in Natura, che hanno infinita bellezza, e molte bruttezza. Quell'imitatore che ſi da al dipingerla dee ſcegliere quanto ha di più bello, e queſto imitare. Chi così non fa, non può eſſere chiamato buon pittore, ma di quelli, che traggono la ſomiglianza da' difetti, dall'aggravare col pennello le ſproporzioni, e fare que'ritratti che ſi chiamano Caricature. Da ciò io mi ſono guardato ſempre, come dal fuoco.

ARISTOFANE.

Egli ſi può dunque dire, che tu ſia ſtato il primo pittore di queſto genere.

IL PETRARCA.

Dì come vuoi. Quanto è vero ſi è; che certamente i tuoi Greci, nè i Latini che vennero dopo di quelli, non immaginarono mai di ſcrivere coſe amoroſe, traendole al verſo dell' oneſtà: nè mai fu tra loro, chi ritrovaſſe nel ſuo cuore que' principii ch' io pure ritrovai nel mio; comecchè foſſero ſtati avviſati dal voſtro Platone, che pur v'erano. Sicchè veramente ſi può dire, che a' tempi noſtri io foſſi quel primo che con le mie pitture riſvegliaſſi queſta cognizione in Italia; la quale durò parecchi anni anche dopo la morte mia, finchè vennero nuovi Poeti, i quali imitarono natura in altro modo; e io rimaſi dimenticato.

ARISTOFANE,

Amico mio, a quanto tu hai ragionato fino a quì, io veggo che tanto Dante, quanto tu, ſareſte neceſſarii al mondo. L' uno, e l' altro ſiete ſtati due egregii Pittori; l' uno per li ſuoi colpi fieri e arditi, e l'al-

e l' altro per la ſua dilicatezza. Ma del tuo ſtile tu non m' hai fino a quì detto coſa veruna.

IL PETRARCA.

Quanto è allo ſtile, ti dico io bene ch' egli mi pare in queſta parte d'avere ſuperato il mio anteceſſore. Io ebbi l'orecchio alquanto più armonioſo di lui, i tempi miei uſavano parole alquanto più purgate, ſoavi, e più lontane dalla corruzione, dond' erano nate. Ebbi ſempre penſiero alla dolcezza, alla varietà, alla grazia, e talora anche alla forza, ſecondo che mi pareva che conveniſſe agli argomenti ch' io avea alle mani. Ma tu vedi bene che egli è gran diverſità anche fra il deſcrivere le coſe grandi di Dante, e una paſſione, come fec' io; onde non è maraviglia, ſe in queſta parte mi riuſcì d' eſſere più ſoave di lui. Penſa che il mio ſtile non avrebbe però potuto mai dipingere l'Inferno. Nel che grandemente s' ingannerebbero tutti coloro i quali voleſſero prenderlo da me in

altri

altri argomenti, fuorchè amoroſi. Come ſono diverſe le materie, così ſono varii i colori da dipingerle: e per ritrarre anche le materie d' amore non è buono il mio ſtile, a chi non ſente nel ſuo cuore quello che ſentiva io medeſimo, e a chi non guarda quella paſſione, con quegli occhi, co' quali io ſoleva guardarla, quando l' imitava col mio Canzoniere.

ARISTOFANE.

Oh! queſta, ti ſo dir io, ſarebbe coſa difficile. Ho parlato quaggiù con parecchi ombre, le quali mi rendevano conto a' paſſati giorni del modo del far all' amore nel mondo, e a quanto mi parve d' intendere, quando ſi nomina Platone, tutti ne ridono ſgangheratamente. Sicchè egli è il meglio, quando il tuo ſtile non è buono altro, che per li Platonici, che tu rimanga quaggiù; e che vada ſulla terra Dante.

IL PETRARCA.

Lasciolo andare volentieri, e dicoti ch' egli verrà più facilmente imitato, perch' egli ha quà e colà una certa salsa, e un condimento di satira, che può dar nell' umore.

ARISTOFANE.

Io ne scriverò a Poesia, e dirò ch' è stato anche tuo consiglio.

21762

DIALOGO.

ALESSANDRO MAGNO, DIOGENE, E ALTRE OMBRE.

ALESSANDRO.

EGLI è bene il vero, che ſe aveſſi potuto vivere più a lungo nel mondo avrei accreſciuta la mia fama, e ſarei traſcorſo dall' un capo all' altro della terra con l' eſercito mio abbattendo Città, e ſoggiogando Nazioni, di che avrei avuto maggior gloria che qualunque altro Re della terra. Ma che s' ha a fare? Quel gran cuore ch' io ebbi nell' aſſalire Città, e nell' attaccare Eſerciti, egli è bene, che lo porti meco anche in queſto bujo della ſeconda vita. Io non era però immortale. Quanto è alla favola dell' eſſere figliuolo di Giove, baſta ch' io la deſſi ad intendere a' Soldati miei, acciocchè s' ani-

maſ-

maſſero nelle zuffe, e a que' goffi popoli, contro a' quali io movea l' armi, acciocchè riputando d' aver a contraſtare con la prole del Sommo Giove, veniſſero sbigottiti, e con le mani mozze dallo ſpavento ad azzuffarſi meco. Quello che mi duole ſi è, ch' eſſendo accoſtumato Aleſſandro ad avere un grande accompagnamento intorno, e una calca di condottieri d' armi, d' amici, di ſervi, di ſchiavi, egli ſia ora ſtato gittato ſopra queſta riva da Caronte, nudo, e ſolo, tanto ch' io non vegga alcuno da potergli chiedere la via; e quì è un' aria così graſſa, e nuvoloſa, che non ſo da qual parte debba andare.

DIOGENE.

Aleſſandro.

ALESSANDRO.

Chi mi chiama?

DIOGENE.

Colui, che ſtandoſi una volta nella botte a ſuo grandiſſimo agio, ti domandò, che

non gli toglieſſi quello che non gli potevi dare. Vedi tu ora s' io ti diceva il vero? Quì non c' è Sole, e tutta la poſſanza tua non ce ne potrebbe far entrare un raggio.

ALESSANDRO.

Tu ſei dunque Diogene. Oh! quanto m' è caro il rivederti. Io ti giuro, che quando mi partii da te, tanto mi piacque la ſapienza tua, che diſſi a coloro che meco erano, che da Aleſſandro in fuori, io avrei voluto eſſere Diogene.

DIOGENE.

E io non avrei voluto eſſere altri che quegli ch' io era, perchè ſapeva che tanto era infine l' eſſere Diogene quanto Aleſſandro. Vedi tu queſti luoghi? Quì ſcende ogni uomo; e tanto gli è l' eſſere ſtato con un robone Reale intorno, e con lo Scettro in mano, quanto con un mantelletto logoro, e con un baſtoncello. Ad ogni modo, e tu, e io abbiamo laſciato coſtaſsù ogni coſa, tu la grandezza, e ſontuoſità delle tue ricamate veſti,

veſti , e io il mio rappezzato mantello . Non abbiamo più cencio , che ci copra ; il che non pare a me ſtrano , eſſendo ſtato al mondo più vicino alla nudità , di quello che tu foſſi tu , il quale non contento de' tuoi veſtiti alla Greca , ti voleſti anche coprire il corpo all' uſanza di que' Paeſi , ne' quali entravi vittorioſo .

ALESSANDRO.

Diogene , io avrei però creduto che ad Aleſſandro anche uſcito del mondo, s'aveſſe a favellare con miglior garbo . Non ho laſciato coſtaſsù così poca fama dell'opere mie, che non ſe n'abbia a ſapere qualche coſa fra queſte tenebre .

DIOGENE.

Ben ſai che sì , che la fama tua dee eſſere giunta in queſti luoghi . Tu hai con lo ſterminio delle tue battaglie fatte fioccare tante anime ſu queſta riva , ch' io ti ſo dire il nome tuo riſuona da ogni lato . Non v' ha cantuccio in tutte queſte contrade , dove tu

non ſia altamente commendato dell' avere ſpiccati i giovanetti figliuoli dalle braccia de' padri, e laſciati quegl' infelici vecchi, privi del ſuſſidio della gioventù, che dovea loro giovare; ſei meſſo in cielo da' mariti, a' quali convenne laſciar le mogli ſpoſate di freſco in mano de' tuoi ſoldati, benedetto da' tuoi ſoldati medeſimi, che per ſervire alla tua albagia, ſono diſceſi quà giù nell'età loro più verde, e fiorita.

ALESSANDRO.

Quaſi quaſi, a queſto modo, io crederei di non potere aver converſazione con ombra veruna. Dovrò io dunque ſtare così da me ſolo a guiſa d' un arrabbiato, e fuggito da ognuno?

DIOGENE.

Di queſto non dubitare. Ci ſono rigide leggi di Radamanto, le quali vietano al tutto il fare vendetta. Anzi voglio che tu ſappia, che quando uno è uſcito di vita, i ſuoi più sfidati nemici gli perdonano ogni coſa, e non

ſi ra-

ſi ragiona più di quanto è ſtato al mondo. Sicchè vieni pure ſicuramente, che tu ſarai il ben veduto, quando io dirò loro chi tu ſei, e verrai conoſciuto. Che hai tu? Perchè taci? A che penſi così attonito, e uſcito quaſi di te medeſimo?

ALESSANDRO.

Come? Avrò io dunque biſogno per eſſere conoſciuto dagli amici, o da' nemici miei, che tu dica loro chi io ſono? E che tu mi faccia loro conoſcere? Sarebbe mai anche ignoto Aleſſandro in queſte contrade?

DIOGENE.

Se tu non ti foſſi nominato da te medeſimo da principio, credi tu, che Diogene t' avrebbe raffigurato? Buono per mia fe! E che sì, che tu credi d' aver ancora quel viſo, che tu avevi al mondo? E ſe tu penſi d'eſſere riconoſciuto per Monarca, io vorrei, che tu conſideraſſi in qual modo, e a quali inſegne ſi poſſa conoſcere qual foſſe la dignità d' un uomo che non ha nè pure la ca-

micia indoſſo. Hai tu la corona? Hai tu lo ſcettro? Qual differenza è ora da te ad ogni altro uomo del mondo? Se non dì che tu ſe' Aleſſandro, che tu eri il Re de' Macedoni, chi l' ha a indovinare?

ALESSANDRO.

Miſero me! Sono io dunque cotanto trasfigurato da quello che ſoleva eſſere? Ma s' io non ho quella prima faccia, ſe quì ſono diſceſo ſenza le mie inſegne di Re, è egli però poſſibile che non conoſcendomi alcuno per Aleſſandro, non s' avvegga almeno, ch' io fui uomo da qualche coſa?

DIOGENE.

Quanto è poi a queſto tu ſarai riconoſciuto ſecondo quello che comprenderanno l' Ombre dal tuo ragionare. E però abbi cervello, e ragiona da uomo; perchè così al primo ſi giudicherà di te, ſecondo quello che t' uſcirà della lingua. Sai tu, che ti potrebbero uſcire parole, che così nudo, benchè foſſi Aleſſandro Magno potreſti eſſere

creduto un Villano, un portatore di pesi a prezzo, un ladrone, o cos' altra somigliante.

ALESSANDRO.

Diogene, tu hai perduta la vita; ma non l' usanza tua. Ora m' avveggo io che tu mi dai ad intendere una cosa impossibile, per aver campo d' esercitare la tua maldicenza; ed essere in questi luoghi quel medesimo Cane, che andava mordendo ogni uomo sopra la terra.

DIOGENE.

Non la crederesti già tu cosa impossibile, se non fossi ancora gonfiato i polmoni da quel vento d' amore di te medesimo, che ti soffiò nel corpo quel tuo gran maestro delle adulazioni Aristotile. Ma odi me, se tu non presti fede al mio ragionare, voglio, che tu ti chiarisca da te medesimo. Io ho poco fa lasciato Dario a tagionamento con un pecorajo: Vien meco. Io voglio, che appiattati dietro ad un cespuglio stiamo ad udire quello di che favellano. Quando avrai udito, dimmi tu questi è Dario, e quegli è il Pecorajo.

Ne

Ne laſcio l'impaccio a te; dappoichè tu hai tanto acuto diſcernimento.

ALESSANDRO.

Della buona voglia. Non potrebb' eſſere, che i ſentimenti del pecorajo aveſſero in sè la grandezza di quelli d'un Re, o che quelli del Re foſſero vili, come quelli d'un pecorajo. Andiamo.

DIOGENE.

Non importano le parole, dov'è vicina la ſperienza. A' fatti. Quanto c'è di buono, ſi è, che l'Ombre non indugiano troppo a camminare, per la loro leggierezza. Eccoci. Appiattati dietro a queſto macchione. Vedi tu? L'uno è Dario, e l'altro il pecorajo. Eſaminagli prima bene; e dimmi ſe tu ſai ſtabilire a veduta qual d'eſſi ſia il Re, e quale il cuſtode delle pecore.

ALESSANDRO.

A dirti il vero, io non ſo fare queſta diſtinzione. Niuno d' eſſi ha panni intorno; nè veggo negli aſpetti loro ſegno veruno, che me ne avviſi.

DIO-

DIOGENE.

Zitto dunque, e ascolta.

PECORAJO.

Non è così gran cosa il signoreggiare i Popoli credimi, quali tu dì, ch' ella è. Io non saprei teco meglio esprimere la mia intenzione, che dipingendoti innanzi agli occhi un branco di pecore. Se tu immagini, che le genti sieno quasi le tue pecorelle, eccole sotto ad un governo felice. Incontanente tu avrai cura di custodirle per modo, che i Lupi non le trafughino, che i ladroni non tendano ad esse insidie, con grandissima cautela le condurrai poco da lungi dall' ovile; tutte le conoscerai, tutte le avrai care. Le guiderai per le vie più sicure, e fuori d' ogni pericolo: renderai pieghevoli alla tua voce i cani, sicchè quasi secondi pastori, ubbidiscano a' comandamenti tuoi. Pensa, e vedrai, che in questa immagine io ho spiegato in breve quello, che debba essere un buon pastore di popoli.

ALES.

DARIO.

Bene. Ma tu, a quanto mi pare, vorreſti, che gli uomini foſſero voti d'ogni penſiero di ſe medeſimi. E' egli mai poſſibile, che in tanta grandezza, non penſino a prenderſi ogni ſollazzo? Egli è però un bel che quel vederſi a nuotare, per così dire nell'oro, eſſere attorniati da una ſchiera di femmine; far laute cene, tracannare in tazzoni d'oro, e d'argento. Quando un povero guardiano di capre a pena ha di che cavarſi la più menoma vogliuzza, e a ſtento ritrova di che vivere, ed ha ſempre a penſare, e a ſtoriare per mantenere un branco di beſtie.

DIOGENE.

Hai tu udito Aleſſandoro? Che ti pare? Gli hai tu conoſciuti?

ALESSANDRO.

Ben ſai che sì. Non udiſti tu come quel primo avendo a fare con un pecorajo, ſeppe ingegnoſamente accomodarſi alla ſua intelligenza, e con la comparazione delle pecore de-

descrivergli molto bene la forma del reggere i popoli ? All' incontro l' altro , il quale vivendo in una povera vita , non ha mai potuto cavarsi una voglia , ripieno ancora di tutte quelle che avea quando era sù nel mondo , non ha altro pensiero che le ricchezze, ed i passatempi . Il primo è Dario , il secondo è il Pecorajo .

DIOGENE.

Dario .

DARIO.

Chi è di qua che mi chiama ?

ALESSANDRO.

Oh ! oh ! maraviglia ch' è questa ! Quel primo fu il Pecorajo !

DIOGENE.

Non è già maraviglia a chi è accostumato a siffatte usanze . Vieni ch' io non ho ora voglia d' entrar quì in altri ragionamenti . A me basta che tu abbia fino al presente potuto comprendere , che depositi i vestiti ricchi , e risplendenti , è difficile , che l' uomo si fac-

faccia altrui conoſcere per quello ch' egli era manifeſto al mondo. Ma ſta ſta, ch' io odo a parlare di qua. Udiamo.

UN POETA.

Oh chet' Ombre, e felici, in voi ritrovo
Quel ben che innanzi a me, dov' era luce,
Metteva l' ale, e mi ſparia dagli occhi.
Non ha quì alcun del mio più vago aſpetto,
Nè per felicità d' oro, o di ſtato
Ha più di me chi innanzi a lui s' inchini.
Oh! eterna bilancia della Morte,
Che tutti eguagli! ed io miſero, e cieco,
Pur tremar mi ſentia la vene, e i polſi
Sol quando udiva a ricordar tuo nome.
Ora Signor di queſto ſpazio immenſo
Dove m' aggrada più, volgo miei paſſi,
E ſolo a me ritrovo Ombre ſimìli.
Ben era il ver, che fu mia vita un nodo
Di nervi, e d' oſſa, onde riſtretto, e avvinto
In carcer giacqui, e tu che mi ſcioglieſti
Eſtremo dì mia libertà mi deſti.

DIOGENE.

Chi ti pare, che ſia coſtui?

ALESSANDRO.

A me pare che ſia un Poeta.

DIOGENE.

E non t'inganni. E pure, tu vedi, egli ſe ne va nudo, come tutte l'altre Ombre. Ma io voglio, che tu ſappia appunto eſſere queſta di quà la differenza che paſſa fra tutte l'altre condizioni degli uomini, e quella che in ſua vita atteſe alle Scienze, alle buone Arti. Quantunque tu vegga così fatte Ombre andarſene ſenza panni indoſſo nè buoni nè triſti, appena tu le avrai udite a favellare, tu conoſcerai beniſſimo qual foſſe la loro profeſſione: e ſe non ſaprai particolarmente i nomi loro, sì intenderai al primo aprire di bocca che faranno, qual d' eſſi ſulla terra i nobiliſſimi ſtudii della Filoſofia nella ſua mente riceveſſe, quale delle paſſate azioni degli uomini la memoria ſi riempieſſe, chi d' Eloquenza ſi forniſſe, e in ſomma chi l' una parte o chi l'al-

l'altra dei doni delle Santiſſime Muſe eleggeſſe, per guernirſene l' intelletto. Il che non avviene dell' altre Ombre che quaggiù diſcendono, le quali prima d' eſſere note, quantunque ſieno ſtate al mondo celebrate, debbono paleſare il nome, il caſato, e dire tutti i fatti loro.

ALESSANDRO.

Diogene, io mi ti confeſſo molto obbligato, ch' eſſendo io venuto in un Paeſe nuovo, tu ſia ſtato il primo ad avviſarmi delle ſue coſtumanze. Tu mi ſcacciaſti dinanzi a te nel mondo; ma io ti prego non iſpicearti mai in queſto dal mio lato.

DIOGENE.

Volentieri. Andiamo ch' io ti faccia conoſcere all' altre Ombre, acciocchè tu poſſa avere converſazione.

DIALOGO

Molte Ombre, e l'Osservatore.

Ombre.

MAno a' ſaſſi, a' cepperelli, a' mattoni, prendiamo cocci, tegoli, e tutto quello che ci ſi preſenta: La furia ci ſomminiſtri l' arme. Su. Azzuffiamoci tutti contro a coteſto Oſſervatore, al quale non baſtano gli uomini che vivono, ma l'attacca fino a noi che ſiamo ſotterra; nè le migliaja, e centinaja d' anni dopo la noſtra caduta ci ſalvano dalla ſua penna. Dov' è egli coteſto bell' umore? Dappoichè Radamanto ci ha conceduto di poter venire al mondo per queſta giornata, impieghiamola a fare la noſtra vendetta. Lapidiamolo. Gli ſia ſpezzato il teſchio, vediamo quello eh' egli ha in quel ſuo cervello ſturbatore della no-

ſtra pace; e giacchè egli ha così gran voglia di favellare de' fatti noſtri, facciamolo diſcendere fra noi, dove ci potremo almeno difendere dalle ſue ciance. Su compagni, ſu amici.

OSSERRATORE.

O ſomma poſſanza del Divino Giove! Dove ſarei io mai giunto al preſente; ſe a quello che mi par di vedere, a coſtoro non mancaſſe la viſta? Io ſon pure vicino a loro; e tutti hanno qualche coſa in mano per aventarmela contro, e tuttavia non ſanno, dove io ſia, e vanno, come ciechi, quà e colà braccheggiando, ſenza tener mai cammino diritto. E' egli poſſibile che paja loro d' aver occhi? Rimarrebbe mai anche dopo morte la proſunzione negli uomini di poter fare quel che non poſſono? Non s'avveggono eſſi punto, ch'hanno vote le occhiaje, come anella ſenza gemma? Ad ogni modo però egli è male l' aver a fare con ciechi arrabbiati. S'eglino s'avvedeſſero mai ch'io ſono

quì

quì preſente, ſo che menerebbero le mani d' una ſanta ragione.

OMBRE.

Di quà è chi favella. Facciamo cerchio intorno a queſta voce. Alto. Chi va? Arreſtati. Chi ſei tu?

OSSERVATORE.

Oh! chi io mi ſia non lo dirò loro così in fretta.

OMBRE.

Chi ſei tu? favella. Sbrigati ſpacciati.

OSSERVATORE.

Il nome mio è cotanto oſcuro ſopra la terra, che quando anche io ve lo diceſſi, non ſapreſte chi io mi ſia; nè gioverebbe ch' io vi faceſſi un lungo ragionamento intorno a' fatti de' miei maggiori, i quali non fecero mai opere cotanto ſolenni, che ne ſia rimaſa memoria al mondo, o ſe le fecero, non ne fu laſciato regiſtro da loro, nè da altrui; e però ſarebbe invano ch' io vi diceſſi quello che mi domandate.

OMBRE.

Taci il nome tuo in malora, quanto tu vuoi, ma dì almeno, ſe tu conoſci chi ſia, e dove abita un certo lunatico, e ſtrano umore, il quale s' è intitolato l' Offervatore?

OSSERVATORE.

Mettete giù le pietre, e l' altre armi, che voi avete in mano. Voi mi parete tutti in collora, e io non ſono uomo da appiccare converſazione con genti alterate dall' ira.

OMBRE.

E ci dirai tu chi egli ſia, ſenza punto mentire?

OSSERVATORE.

Sì, ve lo dirò.

OMBRE.

Ecco fatto. Sono a terra l' armi. Favella. Lo conoſci?

OSSERVATORE.

Lo conoſco. Voi avete a ſapere, che non ſolo egli è noto a me, ma ch' io ſo tutti i fatti

i fatti ſuoi, e fino i ſuoi più intimi penſieri. Io l'ho anche rimproverato più volte, ch' egli ſi dia le brighe degl' impacci, e ſiaſi dato a ſcrivere certi ſuoi fogli, ne' quali, non ſo ſe vi ſia ſtato detto, va sfogando non ſo quante fantaſie ora intorno a' coſtumi degli uomini, e talora intorno a certi particolari appartenenti alle buone arti. Laſcia correr l' acqua alla china, laſciala andare, gli ripeto io più volte. Ed egli mi riſponde. Tu hai ragione così dovrei fare: ad ogni modo ſiamo a quel medeſimo, e veggo ch' io diguazzo l' acqua nel mortajo. Ma che credi tu però, ch' io lo faccia con iſperanza di produrre buon effetto veruno? Hammi tu per così fuori del cervello? Credi tu mai ch' io poſſa darmi ad intendere, che dopo sì gran numero di Libri, che innondano la faccia della terra, ſcritti da tanti valentuomini, dettati con sì profonda ſcienza, ſia riſerbato l' onore a certe poche carte vergate in fretta, di riformare il mondo? Non mi

giudicare per così privo di giudizio? Sai tu quello, che è? Tu vedi, ch'io fo una vita ſolitaria, lontana dal romore del mondo, non ſo ſe per mia elezione, o per diſpetto. Penſa che vivendo a queſto modo, io debbo a poco a poco raccogliere nel capo varii penſieri, e che queſti hanno a uſcire. Gli altri uomini aprono l'uſcita a quello, che hanno nel cervello più fiate al giorno, per le caſe, per le botteghe, e ripongono negli orecchi de' loro conoſcenti qua venti parole, colà cinquanta, da una parte due, da uh'altra quattro, tanto che la ſera, ſe ne vanno a letto quieti, e con la teſta vota, che non da loro un faſtidio al mondo, e dormono agiatamente fino alla mattina. In iſcambio di compartire le parole mie tante per ora, o per giorno, io l'ho diviſe in due parti, l'una parte delle quali le profferiſco tutte il mercoledì, e l'altra il Sabato, tanto che la Domenica, giorno di ripoſo, ritrovomi libero, e ſgravato d'ogni penſiero, e colla

teſta

testa vacua, quanto ogni altro, che abbia mandato fuori per la lingua quello che avea dentro, per tutto il corso della settimana, minuzzandolo d'ora in ora, e di minuto in minuto. Bene, rispondo io allora, ti concedo, che ogni uomo sia il padrone della sua lingua, e possa a qual ora egli vuole, o tacere, o cianciare; ma qual fantasia è questa tua, ch'egli pare, che tu non abbia altro a dire, che di costumi, o di lettere? Oh! oh! ripiglia; e che? Pare forse a te ch'io ragioni d'altro che di quello che dice ogni uomo? Se tu ponesti mai mente a quello, che dico io, e a quanto dicono gli altri, tu vedresti benissimo, che questi sono gli argomenti comuni. Sai tu qual diversità passa fra il mio favellare, e l'altrui? Che favellando le genti fra loro mettono a campo un fatto particolare, e s'internano con le forbici nelle viscere del prossimo, a tanto che chi capita loro fra l'ugne n'esce scorticato, e sventrato; laddove io prendendo a meditare qual-

che punto di morale, ſenza avere in mente nè Girolamo, nè Salveſtro, ma ſolamente in univerſale quel pezzo di carnaccia del cuore umano, vo deſcrivendo quello, che me ne pare. E quanto è alle lettere, dappoichè ogni uomo ne tratta per dritto, e per traverſo, credo di poter anch' io manifeſtare la mia opinione.

OMBRA D'ALESSANDRO.

Tu menti per la gola, ch'egli non ferisca alcuno particolarmente. Non ſono paſſati ancora quattro giorni, che non curandoſi punto del nome mio, nè di quelle infinite lodi, che mi diedero già Plutarco, e Quinto Curzio, egli ragionò di me non altrimenti, che s'io foſſi ſtato un uomo del volgo; e io non ſo, ſe a te è noto, ch'io ſono Aleſſandro Magno.

OSSERVATORE.

Oh! io caro quanto più aver ſi poſſa, di vedere il vincitore di Dario, la cui fama dopo tanti anni è al mondo verde, e fiorita!

Ma

Ma come può egli eſſere, ch' ei t' offendeſſe?

OMBRA.

Pare a te poco, ch' egli s' ingegnaſſe di provare, che io fui da qualche coſa ſolamente, perch' io avea intorno i veſtiti regali; e che ſolamente i veſtimenti ſono quelli, che fanno diſtinguere l' un uomo dall' altro? Imperciocchè tutto quell' aggiramento di parole, non ſignifica altro che quanto t' ho detto.

OSSERVATORE.

Credimi, Aleſſandro, egli non volle direttamente fare ingiuria a te, ma ſolo ſi valſe del nome tuo per appiccarvi addoſſo la ſua oppinione, come chi prende un pezzo di legno per intonacarlo di fuori con lamine d' argento ciſellato, e portarle intorno. Penſa anzi, ch' egli fece un grandiſſimo conto della tua gloria, e del tuo nome; e di quello ſi valſe per mettere innanzi agli occhi di tutti uno, che noto foſſe all' univerſo,

verſo, qual tu ſe' veramente, e ſarai fino a tanto, che durerà il mondo. Che ſe tu aveſſi voglia di ſapere donde traſſe il principio del ſuo argomento, ſappi; che quel Quinto Curzio medeſimo, al quale ti diede cotante lodi, gli deſtò in capo queſto argomento.

OMBRA.

Quinto Curzio? Come?

OSSERVATORE.

Ti ricordi tu quel viaggio che fecero alcuni portatori de' tuoi nemici? Hai tu a memoria quello, ch' egli narra? Che trovatiſi ſopra un monte certi bagaglioni, i quali portavano ſulle ſpalle oro, argento, e molti ricchi, e bei veſtiti avvenne, che cominciarono a ſentire un freddo grande, che mozzava loro gli orecchi; perchè neve fioccava, ſotto a' piedi aveano neve, e un gagliardo vento la ſoffiava loro in faccia. Per la qual coſa non ſapendo eſſi più, che farſi, immaginarono di trar fuori de' fardelli

i pan-

i panni, che portavano, e d' imbaccuccarſi bene in eſſi; tanto che tutta quella ciurmaglia parea una ſquadra d' onorate genti, e ognuno avrebbe giurato, che foſſero la famiglia reale de' tuoi nemici. Tu ſai pure, che uno de' tuoi medeſimi Capitani rimaſe a quell' aſpetto ingannato, e fece dare nelle trombe, e cominciò a gridare all' arme all' arme, e a temere d' una ſchiera di bagaglioni ch' aveano i calli alle mani, e il cuore come i conigli; tanto ebbero di forza i veſtimenti ricchi, de' quali andavano coperti per caſo: Di quà traſſe l' Oſſervatore la ſua invenzione. Io ti prego; abbilo per iſcuſato. Che vuoi tu? Egli ha la fantaſia così fatta. Fin da piccino cominciò a leggere nelle ſtorie, con intenzione che gli aveſſero a ſervire a qualche coſa; e laddove molti paſcono la curioſità leggendo fatti, ed empiendoſi la memoria di queſti fece, e quegli diſſe; egli fantaſtica ſopra le parole e i fatti altrui, qual ſugo ſe ne potrebbe trarre intorno a' coſtumi.

ſtumi. Abbattutoſi pochi dì ſa a quello accidente, gli ſi deſtò nell' immaginativa il penſiero, che gli uomini ſpogliati ſono tutti uguali, e ne fece quelle poche ciance, dalle quali ti teneſti ingiuriato.

OMBRE.

A queſto modo, egli nòn ha quel torto che ci credemmo.

OSSERVATORE.

Credetemi; egli non ha mai un intenzione al mondo di offendere nè vivi, nè morti.

OMBRE.

Dappoi ch' egli non ha mai un intenzione; vorremmo ſapere chi egli è. Guidaci a lui.

OSSERVATORE.

Ombre mie, ciò non potrei io fare. Voi ſapete bene, quanta ſia la maggioranza voſtra ſopra di lui; e ch' egli non conſentirebbe mai alla mia richieſta. Quanto io vi poſſo dire ſi è, che tocca a lui di venire a voi:

voi ; e che voi abbiate in ciò un poco di ſofferenza . Voi ſapete bene , che gli anni non ſono eterni , e che la tempera degli uomini ſi va logorando di giorno in giorno. Oltre di che egli non è di que' corpi , che poſſano tenere in una lunga ſchiavitù il ſuo ſpirito; e ſe voi lo vedeſte, non vi parrebbe molto diſſimile da voi . Per la qual coſa , andate in pace , e laſciatelo fare , eſſendo certe , che non v' offenderà mai, e che non tarderete un lungo tempo a paſcere la curioſità voſtra della ſua viſta.

OMBRE.

Tu hai dette queſte ultime parole con molta affezione , e tenerezza . In effetto tu dei eſſere molto ſuo amico .

OSSERVATORE.

Tanto ſuo amico . . . .

OMBRE.

Tu interrompi il tuo ragionare ! E che sì?...

OSSERVATORE.

Fatene quel giudizio che volete.

OM-

OMBRE.

Sareſtu mai? ....

OSSERVATORE.

Sì. Son deſſo. Voi cercate di brancicarmi, e non potete. O gentiliſſime Ombre, come ſiete voi veramente ragionevoli e corteſi, le quali venute poco fa piene d'un acuta collora contro di me, quella avete in breve depoſta, arrendendovi alla mie ragioni! Oh! come ſarebbe bello il mondo, ſe imparando l'uſanza voſtra; foſſe così pronto a laſciar l'ira; e a ſpogliarſi de' conceputi ſdegni! Ma che ſarà? Non ho io finalmente ad abitare un giorno inſieme con eſſo voi? Buona compagnia m' è apparecchiata. Andate: non perdete un momento di quel voſtro lungo, e felice ripoſo: nè v' impacciate più delle coſe del mondo, nelle quali a grandiſſima fatica ſi può vedere un raggio di quiete. Andate.

OMBRE.

E quando penſi tu che noi ci abbiamo a rivedere?

OSSERVATORE.

Non ho di ciò nè ſretta, nè temenza; baſtivi, che ci rivedremo. Addio,

OMBRE.

Addio.

1762

LE SCALE

DIALOGO.

MENIPPO, E MERCURIO.

MERCURIO.

QUanti anni ſono omai paſſati, che io ti conduſſi alla palude infernale, e ti feci paſſare di là nella barca di Caronte! E con tutto ciò da quel dì in poi, io t'ho ritrovato più volte a rivedere la luce del Sole. Tu fai contra le leggi ſtatuite nel Regno di Plutone. Io ſo pure, che quando uno è entrato colà non ritorna mai più ſopra la terra, donde s'era partito, e tu vi ritorni tante volte. Chi ti dà queſto privilegio?

MENIPPO.

La mia lingua. Io non so se tu sai, Mercurio, che cosa sia la verità, e quanto la sia mal volentieri udita da ciaschéduno. Sappi, ch' ell' ha in Inferno quella stessa accoglienza, che la ritrova nel mondo. Quell' ombre non mi possono comportare. Mi sono azzuffato con femmine, con Filosofi, con Re, con Poeti, e con ogni genere di persone. Feceto tanto romore, che Plutone pel minor male, deliberò di rimandarmi al mondo di tempo in tempo, e però quando tu mi vedi quì, pensa, che ciò è avvenuto a cagione della mia lingua.

MERCURIO.

E però, che pensi tu ora di fare sulla Terra? Tu se' già divenuto ombra, nè la favella tua potrebbe essere intesa da altri orecchi, che da quelli delle Deità, e dell' ombre a te somiglianti. Con cui vuoi tu avere conversazione? Egli era pure il meglio, che tu stessi cheto laggiù negli Elisi.

1762

LE SCALE

DIALOGO.

MENIPPO, E MERCURIO.

MERCURIO.

QUanti anni sono omai passati, che io ti condussi alla palude infernale, e ti feci passare di là nella barca di Caronte! E con tutto ciò da quel dì in poi, io t'ho ritrovato più volte a rivedere la luce del Sole. Tu fai contra le leggi statuite nel Regno di Plutone. Io so pure, che quando uno è entrato colà non ritorna mai più sopra la terra, donde s'era partito, e tu vi ritorni tante volte. Chi ti dà questo privilegio?

MENIPPO.

La mia lingua. Io non so se tu sai, Mercurio, che cosa sia la verità, e quanto la sia mal volentieri udita da ciascheduno. Sappi, ch' ell' ha in Inferno quella stessa accoglienza, che la ritrova nel mondo. Quell' ombre non mi possono comportare. Mi sono azzuffato con femmine, con Filosofi, con Re, con Poeti, e con ogni genere di persone. Fecero tanto romore, che Plutone pel minor male, deliberò di rimandarmi al mondo di tempo in tempo, e però quando tu mi vedi quì, pensa, che ciò è avvenuto a cagione della mia lingua.

MERCURIO.

E però, che pensi tu ora di fare sulla Terra? Tu se' già divenuto ombra, nè la favella tua potrebbe essere intesa da altri orecchi, che da quelli delle Deità, e dell' ombre a te somiglianti. Con cui vuoi tu avere conversazione? Egli era pure il meglio, che tu stessi cheto laggiù negli Elisi.

MENIPPO.

Ma ſai tu, che non è coſtaggiù alcuno, il quale non ſi quereli di Giove? E che non diſcende ombra veruna, per quanto lungamente ella ſia ſtata nel mondo, che non dica d' eſſervi ſtata balzata fuori di tempo? Io non ho potuto fare a meno di non rinfacciare più d'uno di tale ſtravaganza; e di non difender Giove, dicendo loro la verità, e provando, che ciaſcheduno v'era caduto maturo, anzi pur guaſto. Ma chi incolpava qualche improvviſo accidente, e il più delle genti, dicevano, ch' erano ſtati i medici, e non era ombra veruna, la quale voleſſe confeſſare d' eſſere uſcita del corpo ſuo, trattane da quella neceſſità, che gira la ſpada a tondo ſopra tutti i Capi. Nè giovò punto, ch' io dimoſtraſſi loro, che quaſi tutti erano ſtati avviſati molto tempo prima, o dal cadere de' denti, o dall' aggrinzarſi della pelle, o dal triemito delle ginocchia, della decadenza di loro vita, e dello ſfiorire dell' età. Non vi

fu

fu verſo da farmi intendere; anzi non ſapendo eſſi quali ragioni produrmi contra; incominciarono, come fa chi ha il torto, a gridare, e a ſtridere, per modo, che Plutone uſcito a qual romore, mi mandò fuori del regno ſuo per qualche tempo, fino a tanto, che ſia loro paſſata la ſtizza.

MERCURIO.

Male ha fatto Plutone, il quale ſapendo pure, che tu dicevi il vero, non dovea col diſcacciarti di là, far credere a quelle oſtinate ombre, che tu aveſſi il torto. Ma ſai tu che è? Egli non ha mai potuto perdonare al fratel ſuo, ch' egli ſi ſtia fra gli ſtellati giri dell' olimpo a goderſi la luce; e che a lui ſia tocco un reame pieno d' afflizione, e di tenebre. Menippo, dappoichè ſta pure la coſa, come tu dì, io ho caro, che tu ti ſia meco abbattuto in queſto luogo; e ad ogni modo ſono diſpoſto di farti vedere quello, che prima con gli occhi corporei non avreſti potuto veder giammai; acciocchè rien-

trando ne' ſotterranei luoghi, tu poſſa da quì in poi far toccare con mano a quelle ingannate ombre, che non ſono uſcite del mondo fuori del debito tempo, e di quel corſo d'anni, che a ciaſcheduna era ſtato ſtabilito.

MENIPPO.

Tu ſai quanto ſia ſempre il diletto mio nell' imparare coſe nuove, e però tu mi legherai con un perpetuo obbligo, ſe mi farai vedere quello, che mi prometti.

MERCURIO.

Vieni meco. Se tu aveſſi intorno il carico delle membra, non potreſti ſalire, dov'io ora ti conduco; ma eſſendo leggiero, e impalpabile più che la nebbia, mi puoi ſeguire. Vieni; attienti a uno de' miei piedi.

MENIPPO.

Oh! oh! Come n' andiamo velocemente! Ecco già, che laſciamo ſotto di noi le più alte cime delle querce... Qual migliore è più ſottile aria ſi reſpira quaſsù? Vedi vedi quel-

quelle Città ſotto di noi, come le ſono divenute piccine ! Noi ſiamo ora ſopra le nuvole. Oh ! monte altiſſimo, ch' è queſto ! Tu cali ?

MERCURIO.

Sì. Qneſto è il luogo della reſtata. Di quà ſi ſcopre tutto il Mondo. Il venire a queſto Monte è conceduto ſolamente agli Dei, o a coloro, a' quali gli Dei concedono, ch' eſſi vi poſſano pervenire. Sanno bene gli uomini, che queſta altiſſima montagna è al mondo, e da tutti i lati la cercano; ma eſſa con maraviglioſo incanteſimo fugge dagli occhi di tutti. S' eſſi quì poteſſero ſalire vedrebbero la verità di tutte quelle coſe ch' eſſi non ſanno. Chiamaſi il monte della Sapienza, altiſſimo, come tu vedi. Luogo veramente degl' Iddii, che non può mai eſſere intenebrato da quell' aria groſſa, che circonda i cervelli nella profonda Valle del mondo. E quello, che più ti farà maraviglia ſi è, ch' egli ti parrà, al volare, ch' hai fatto,

d' eſſerti ſcoſtato dalla Terra mille miglia ; e non è vero. Adocchia. Tu vedi la terra, anzi l' hai così daccoſto , che puoi dire d' eſſere in eſſa , nè v' ha altra diverſità , ſe non che tu vedi chiaro , e coloro , che quivi s' aggirano , vanno tentoni , ed hanno offuſcata la viſta. Dimmi , dimmi quello , che vedi ora.

MENIPPO.

Non è quella la medeſima terra , in cui abitai già quando fui in vita?

MERCURIO.

Sì , ell' è quella medeſima. Pare a te però un' altra ? Che vi ritrovi tu di diſuſato , e di nuovo?

MENIPPO.

Camminavaſi al tempo mio ſopra un piano uguale da ogni lato ; e perchè veggo io al preſente ſcambiato l' aſpetto del Mondo , e da ogni parte tutto occupato da Scale , e da genti , che quali ſalgono , e quali diſcendono?

MER-

MERCURIO.

Menippo, egli è il monte, ſopra il quale tu ſei, che ti fa ora vedere quelle Scale, che tu non vedevi prima; e tu ſaliſti, e ſcendeſti ſu, e giù per gli Scaglioni, come fanno tutti gli altri, ma non te ne avvedevi.

MENIPPO.

Io ti prego, Mercurio, fammi vedere la Scala mia; e te n' avrò grandiſſimo grado. Io vorrei pur ſapere, dove ſalii, e donde diſceſi.

MERCURIO.

La Scala tua non la potreſti tu più vedere, la quale alla tua partenza ſi diſfece, e non è d' eſſa rimaſo più ſegno, dappoichè un altra ebbe ad occupare quel luogo. Sicchè dimenticati del tutto d' eſſa, e poni mente alle Scale altrui, perch' io voglio, che tu ſappia molto bene renderne conto a quell' ombre, che facevano tanto ſchiamazzo.

MENIPPO.

Chi è colui, il quale è proſſimo agli ultimi gradini, che vanno allo ingiù della Scala ſua, e ſtraluna gli occhi, come s' egli foſſe invaſato, e menando le mani con gran furia borbotta da ſe non ſo quali parole, che a pena s' intendono, e tuttavia ſegue il ſuo viaggio?

MERCURIO.

Quegli è un Poeta, il quale, mentre ch' egli camminava in ſui gradini, che guidano al colmo della Scala, preſo dal furore delle Sante Muſe, molte buone coſe dettò, guidato dal vigore del ſuo ingegno. Ora ch' egli è in ſullo ſcendere, venendogli meno la prima gagliardia dell' intelletto, e abbandonandolo il favore delle Muſe, il meſchinello credendoſi ancora quegli, che prima era, ſcambiati gli argomenti ſuoi nobili, e di forza, in viliſſimi, e quel che peggio è, ſcoſtumati argomenti, ſtima fra ſe d' eſſere quel poderoſo ingegno, ch' era prima, e

non

non avvedendoſi, ch'egli ſmonta, da in luce quelle ſue licenzioſe rime. E perchè le genti inclinate per natura alla ſcorrezione, le leggono volentieri, ne tragge per conſeguenza, d' eſſere più che mai foſſe in ſul ſalire, anzi pure in ſul colmo della Scala ſua: nè punto s'avvede d'eſſere divenuto debole, e dell' andare allo ingiù. Penſa tu, quando egli ſarà giunto agli ultimi gradini della Scala, che a colui parrà d' avernela a cominciare, e diſceſo tra l' ombre, più che tutte l' altre s' azzufferà teco, e dirà, ch' egli è uſcito del mondo fuori di tempo.

MENIPPO.

In che modo avea egli dunque a ſapere, quando era in ſullo ſcendere della Scala?

MERCURIO.

Quando a poco a poco ne' ſuoi nobili componimenti s' accorgeva, che la fantaſia non s' accendeva più, con quel ſubitaneo calore di prima; quando i verſi non aſſecondavano i ſuoi penſieri con facilità; e a grandiſſima

diſſima fatica conoſceva, che gli uſcivano della penna parole colorite, e gagliarde, Quello era il modo, ed il tempo.

MENIPPO.

Tu hai ragione. Ma l'amore della gloria l'ha accecato, ſicch' egli non s'avvede punto della quantità de' gradini, ch' egli ha già fatti; nè di que' pochi, che gli rimangono ancora. E quell'altro, che va allo insù di quella Scala, con que' pennelli in mano, e di quà, e di là ha tante tele dipinte, e tante ne ſta dipingendo, chi è egli?

MERCURIO.

Quegli è Apelle Pittore, il quale a ſtento può cavare dell' arte ſua di che vivere, comecchè ne ſia maeſtro valentiſſimo. E ſai tu per qual cagione? Vedi quanti già periti nell' arte medeſima ſono in ſullo ſcendere delle loro Scale; i quali ripieni dell'acquiſtata fama, e con l'animo inzuppato di quella, contando per nulla, che già ſono per natura infiacchiti, tentano con la diſapprovazione

delle

delle opere di lui, di fargli perdere il concetto; e per tutta la Grecia l' addentano quanto poſſono: nè punto s' accorgono, che i quadri loro non hanno più quelle vigoroſe, e vive attitudini, e movenze, nè quelle infocate tinte di prima. L' Invidia gli fa travvedere. Che s' eſſi vedeſſero con quegli occhi, che veggono di quaſsù; alla ſcambiata poſſanza dell' immaginativa, ſi ſarebbero fino a quì avveduti, ch' hanno già quaſi terminati i gradini, e ſi ſtarebbero in pace.

MENIPPO.

O Mercurio, e non ſarebbe egli il meglio, che Giove aveſſe aperti a ciaſcheduno gl' occhi, ſicchè tutti vedeſſero, che ſono ſopra una Scala, e poteſſero noverare quanti gradini hanno già fatti, e quanti rimangono loro ancora a farſi; nè così ciecamente viveſſero, credendoſi di ſalire quando ſono in ſullo ſcendere?

MERCURIO.

No. Egli avrebbe dato agli uomini troppo grave paſſione. Baſta bene, ch' egli abbia meſcolati tanti indizii nella vita loro, da' quali poſſano trarre la conſeguenza, che ſono in ſullo ſcendere, ſenza che abbiano ſotto agli occhi il novero de' gradini, che mancano. Che importa, che veggano il numero di tre, di due, o d' uno? E a ſufficienza, che conoſcano, ſe il vogliono, che ſono in ſullo ſcendere, per poterſi reggere con giudizio, e non credere, che la Scala non abbia mai fine.

MENIPPO.

E a che gioverebbe loro il conoſcere tali indizii?

MERCURIO.

Gioverebbe, quando è paſſato un certo tempo a non laſciarſi allettare a ſperanze troppo grandi; a ſpogliarſi l' animo di quelle paſſioni, che ne' giovanili animi ſi comportano; e finalmente a conoſcere quello, che

ſi con-

ſi conſà collo ſcendere dalla Scala, e non fare allo ſmontare, quello che ſi fa in ſul ſalire: eſſendovi alcune operazioni, che ſi convengono all' andare allo insù, ed alcune altre, che s' accordano con lo ſcendere, e non s' hanno a meſcolare l' une con l' altre.

MENIPPO.

Sai tu, o Mercurio, che quando io ſcenderò di nuovo tra l' ombre, e narrerò quello, ch' io ho coſtaſsù veduto di queſte Scale, non mi ſarà punto creduto, e mi verrà detto, ch' io ſono un bajone, e che tutte ſono invenzioni di mio capo per poter cianciare a mio modo.

MERCURIO.

A ciò ho provveduto. Prendi queſta Carta, in cui ho delineato il mondo. Ecco, che la ſottoſcrivo di mia mano. Plutone conoſce il mio carattere, avendo egli più volte veduta la liſta di quell' ombre, che gli vengono da me conſegnate. Vedi bene queſto

diſe-

disegno. Ecco le Scale del salire, e quelle dello scendere. Qui sono tutti i nomi, e tutte le professioni. Mostra all' ombre di laggiù, che tutte senza avvedersene hanno fatto il viaggio delle Scale, e che non v' ha alcuna tra esse, la quale sia stata sterpata dal Mondo, che non avesse fatto l' ultimo gradino; e che se parve loro d' essere state cacciate di quà fuori di tempo, ciò fu perchè aveano mandati i pensieri, e le voglie più la degli Scaglioni. Sicchè tralascino di calunniare la somma sapienza di Giove, e incolpino solamente se stesse.

MENIPPO.

Lo farò. Ma io ti prego lasciami ancora qualche tempo sopra questa montagna, tanto, ch' io possa ridere a vedere questo andare su, e giù con tanto inganno de' salitori, e di coloro, che scendono.

MER-

MERCURIO.

Ora tu puoi conoſcere da te ſteſſo quello, che hai dinanzi agli occhi. La verità ha queſto di buono, che quando s'è cominciato a vederla, ſi può proſeguire, ſenza altro aviſo. Sta quanto ti piace. Io ho altre faccende. Sulla riva della ſtigia palude ſono infinite ombre, che attendono d' eſſere imbarcate.

MENIPPO.

Ombre? Mercurio, io vengo teco. Io ti farò prima udire le loro lamentazioni, e poi ſquadernerò loro in ſugli occhi queſta carta. Buono! Oh! io era pazzo! Come ſarei ſolo diſceſo dalla montagna. Da quà il piede.

MERCURIO.

Andiamo.

L'OS.

39 1762

L' OSSERVATORE.

S' Io prendo in mano un Libro, in cui l'Autore abbia cercato con le ſue filoſofiche meditazioni di farmi conoſcere la verità intorno a qualche punto, quando lo chiudo, e ne lo ripongo, mi pare d' eſſergli infinitamente obbligato. Vedi, dico fra me, quanto queſt' uomo dabbene s' è affaticato, quanto ha vegliato per iſcoprire quella verità ch' io non avea mai conoſciuta, con quanta diligenza ha egli notomizzato tutte le particolarità ch' eſſa avea d' intorno, con qual acume ha diſcacciate quelle tenebre che la ricoprivano, e finalmente in qual modo bello, ed evidente me l' ha poſta innanzi che la pare una torcia? Eſco poi di là, e andando fra le genti, le quali penſano diverſamente, certo d' avermi a fare un grande onore, comincio a voler fare intendere altrui, quello che il mio Libro avrà fatto intendere a

me

me poco prima ; ma ritrovo così divulgata , ſtabilita, confitta , e ribadita l'opinione contraria , che chi m' aſcolta ; o mi giudica uſcito del cervello, o me lo toglie con altiſſimo vociferare quiſtionando a diritto , e a torto, e quegli che non non mi ſa nè bene, nè male sbadiglia, e ſi cura delle parole mie, come s'io ſputaſſi . Allora io arrabbio dentro di me , trovomi coſtretto a tacere , e non baſta ancora ; perchè fra pochi giorni odo che s' è ſparſa una fama del fatto mio , che ho un cervello ſtrano , lunatico , pieno di fantaſie torte , di pazzie , che non le direbbero i pazzi da fune ; onde fra poco tempo conviene che faccia vita ſolitaria, o mi contenti d'andare per la comune , e penſare , e dire quello che penſano , e dicono tutti gli altri .

Fino a quì chi legge avrà creduto che queſte ſieno parole mie ; ma le non ſono ; anzi furono dette da un certo Luigi ; poche ſere fa , ad un Aleſſandro , tenendo il primo

la Poesia per arte migliore che il filosofare; e il secondo giudicando il contrario: nella qual quistione riscaldandosi poi essi, come si fa, gagliardamente andarono più oltre ancora, e differo a un dipresso quello che sotto a' loro proprii nomi publicherò nel foglio presente.

ALESSANDRO.

Per un poco dunque di vanagloria, e di amor proprio, tu giudichi ora, che un uomo debba abbandonare l' esame della verità; e s' egli vede gli errori delle teste popolari abbia a tacere, e a non cercar di sgombrare dalle teste del popolo quelle tenebre che le circondano?

LUIGI.

Amico mio; quando il popolo non prende sbaglio intorno al sapere, che del grano messo sotto alla macine gliene uscirà farina, e di questa pane; e che delle lane tosate, filate, ordite e tessute gliene riuscirà panno da vestirsi; e quando egli sarà certo, che

una

una buona azione lo fa uomo dabbene, io non ſo a che tu gli voglia rompere il capo col fargli anche intendere in qual modo prenda il grano il ſuo nutrimento ſotto il terreno, e per quali vie entri in eſſo la facoltà che lo fa creſcere, e maturare, o quanta forza d' acqua ſi richiegga ad aggirar la macine; dappoich' egli altro non vuole, ſe non ch' eſſa giri; e ne laſcia l' impaccio a chi ha la ſcienza, del farla andare intorno. E così ti dico delle lane, che a lui non importa di ſapere in qual modo le creſcano ſul doſſo della greggia, ma gl' importa, che le creſcano. E peggio è ancora, ſe tu vorrai troppo ſottilmente diſputar ſeco, donde naſcano le virtù, e ſe le ſono una qualità di mezzo fra due eſtremi; o ſe le ſono paſſioni indirizzate al bene. Quanto è a me, io credo, ch' egli baſti fargli a ſapere, come s' eſercitino tali virtù, e a qual fine, e il merito, e l'onore, che n'ha chi le adopera,

e il benefizio, che da esse riceve la società, in cui si vive. Tutto il restante è sottigliezza, che da tutti non viene intesa, e con tali sofisticherie s' apre l' adito a ciascheduno di ragionare di quello, che non sa, e ciascheduno vuol filosofare di quello che non intende, onde fra pochi giorni, odi a dire cose dagli uomini, che tu non l' avresti immaginate giammai, e la tua verità, se pure è tale, si guasta negli altrui cervelli, e diventa una confusione.

ALESSANDRO.

S' avrà egli dunque a lasciare ignorante il popolo, e a non comunicargli quelle filosofiche verità, che noi ritroviamo? Pare a te, che questa sia giustizia, e amore di prossimo? Non è egli forse composto d' uomini nostri uguali? E perchè l' avremo noi a lasciare nelle tenebre dell' ignoranza?

Lui-

LUIGI.

Adagio a ma' paſſi. Fratel mio, io ti dirò in primo luogo, che dappoi in quà, che fu edificato il mondo ſi quiſtiona di quelle medeſime coſe: e che ogni uomo venuto dopo d' un altro ſi tenne più dotto, e conoſcitore del vero del primo, e poi nacque chi cacciò del nido l' uno, e l' altro. E ogni ſecolo ſi tenne per più ſottile, e capace indagatore della verità degli altri: e così ſarà del 1800. il quale profeſſerà, che noi ſiamo ſtati involti nella barbarie. Sicchè in primo luogo io non t' aſſento, che la verità nelle coſe poſſa ritrovarſi così agevolmente. E quand' anche la ritrovaſſi, io non t' aſſentirei, che la metteſſi in quiſtione fra le bocche di chi non ſa; dalla qual coſa tanto attentamente ſi guardarono, come avrai mille volte udito a dire, gli antichi Filoſofi. Quanto è poi all' utilità, io credo, che le ſantiſſime leggi abbiano già fatto abbaſtanza, dappoichè ſottiliſſimi indagatori, vedendo quello, che

giova, o no per lungo esperimento, hanno con l' avvertenza loro ordinata la pratica del bene, e l' abborrimento del male, e detto questo farai, e questo nò, ritenendo in sè medesimi i principii, e gli esami, che fecero a loro conoscere il bene, e determinarlo con precetti. Questa, cred' io, è la più utile dottrina, è quella, che fa maggior giovamento agli uomini. Imperciocchè la società ha di bisogno d' uomini, i quali la sostengano con certo volontà, e opere stabili indirizzate ad un certo fine; e quando è determinata la pratica del bene, io non veggo a che possa giovare l' introduzione degli esami, del sottilizzare, e del cercare il pelo nell' vovo.

ALESSANDRO.

E che sì, che con questa diceria, tu vorrai a poco a poco darmi ad intendere quello, che già tentasti più volte, che quella Poesia, della quale tu fai professione, è molto più utile, e miglior arte, che la Filosofia?

Ma

Ma ti ricordo, che una delle più capaci teſte del mondo la diſcacciò dal ſuo Governo civile.

LUIGI.

Fratel mio, Platone, di cui tu intendi al preſente di favellare, fu peravventura più ghiribizzoſo Poeta di quel, che tu penſi; e s' io non temeſſi d' eſſere troppo lungo, ti farei toccar con mano, ſponendoti infiniti paſſi dell' opere di lui, ch' egli fu invaſato dalle Muſe, quanto ciaſcun altro più veemente Poeta. Oltre di che è opinione ricevuta, che in più luoghi il ſuo ſtile dimoſtri, ch' egli con grande aſſiduità leggeva Omero, e procurò d' imitarlo. Ma ſe tu avrai bene conſiderato, molti ſono i luoghi, dov' egli eſalta i Poeti, e colà anche, dove gli manda fuori dalla ſua poetica Repubblica, commette, che ſieno grandemente onorati, e ſtimati coſa divina. Per la qual coſa non allegare Platone qual diſprezzatore di Poeti, che le ſue parole provano apertamente il contrario. Ma laſcia-

mo ſtare da un lato le autorità, e vegnamo a' ferri. Io non ti dirò per ora, che la Poeſia arrechi maggior utilità al comune, che la Filoſofia; ma sì dico io bene, che ſe la non fa utilità, la non fa male; imperciocchè eſſa non tenta, come la tua dottrina, d' introdurre ſempre novità, e travagli nel cervello umano. Anzi allo incontro rimirando attentamente le coſe, quali le vede, e non diverſificandole punto dalla comune opinione, tenta di naturalmente dipingerle; e d' accordarſi nella pittura ſua, con l' umore univerſale. Sicchè tu comprendi, che a queſto modo la non altera punto gl' intelletti; ma anzi gli conferma ne' loro pareri, e ſempre più ne gli ribadiſce; e non fa naſcere novità di diſputazioni ne' popoli. Conſidera ancora qual ſia la condizione degli uomini, e vedrai ſe più ſia caritativa verſo il proſſimo una dottrina, la quale tenti ogni via di alleggierirlo de' penſieri, che un' altra, la quale cerchi ogni modo d' aggravarnelo.

Io

Io credo, che tu ſappia in qual forma noi viviamo. Poni qual ragione d' uomini tu voglia, nobili, ricchi, mezzani, e fino agli accattapane; non c'è alcuno, il quale poſſa vivere ſpenſierato. Neceſſità, deſiderii, e mille travagli infaſtidiſcono ſempre l'umana generazione. Perchè gliene vorrai tu aggiungere di nuovi; e far che i cervelli ſi conſumino con eſami d' altre novità, come ſe i penſieri, che abbiamo non foſſero ſufficienti. All' incontro Poeſia, quaſi affettuoſa balia, che voglia raſciugare le lagrime del fanciullo, pochi anni prima ſpoppato, ci prende ſulle ginocchia, e ci fa paſſare le moleſtie, con le ſue dolciſſime dicerie; ora levandoci dinanzi agli occhi una tela, e facendone davanti apparire qualche nobile, e grave azione, ora una piacevole, e da ridere; e tale altra volta traportandoci l' intelletto fra gli eſerciti, i combattimenti; e i fatti degli uomini valoroſi; e quando il vuole, facendone udire il ſuono dell' umile Sampogna in luo-

luoghi boſcherecci, all' ombra d' un faggio, con le pecorelle, che ci paſcono intorno. Ma quello che più d' ogni coſa è utile, e che dal tuo ſteſſo Platone venne ne' Poeti commendato, ſi è, ch' eſſa, rivolgendo le ſue canzoni accompagnate dalla Cetera a lodare l' opere virtuoſe di qualche gran perſonaggio, col ſuo dilettevole canto, alletta ed invita all' amore della virtù, e all' imitazione di quella. Dimmi, io ti prego, a queſto propoſito, s' egli è più da ſtimare un' arte che così faccia, d' un' altra, la quale allo incontro ſtudiando ſottilmente il cuore umano, ſi vanterà d' avere in eſſo ritrovato che tutte le virtù hanno la loro radice maggiore nell' amor proprio, e che il biſogno, o l' intereſſe ſono quelle due coſe che le fanno fruttificare? Di che la natura umana tragge dall' una parte avvilimento, e confuſione, e dall' altra diſprezzo di chi eſercita le virtù, giudicandole un effetto non prodotto da principio nobile, e degno di lode, ma da vile, e degno di

bia-

biasimo. Nella qual cosa, quando anche paresse a te d' aver trovato il vero, non crederesti tu forse d' arrecare maggior utilità agli uomini a tacerlo che a dirlo? E che fosse maggior vantaggio loro l' esercitare le virtù con quel grande, e schietto animo, con cui l' esercita chi non esamina più là, che metterle in opera con sospetto, e con quello stento che fa chi teme d' esserne biasimato; o non creduto? La Poesia non fece mai così fatti farfalloni, nè gli farà da quì in poi, s' ella proseguirà a lasciare il mondo, come lo ritrova, e a seguire l' opinioni delle genti, quali le vede, senza darsi gl' impacci del Rosso.

ALESSANDRO.

Sicchè s' egli stesse a te, tu vorresti, che ognuno dicesse ancora, che in fine del giorno il Sole si tuffa nell' Oceano, e la mattina sorge da quello, e che i fiumi hanno la figura umana, con un' urna sotto il braccio, che sgorga l' acque?

LUI.

LUIGI.

Io non biaſimo la Filoſofia ch' ell' abbia tolte via queſte groſſolane, e falſe opinioni; ma sì dico io bene, che queſte non toglievano però dal mondo le ſtagioni, e non ſi arava, nè ſeminava perciò meno di quello che ſi faccia oggidì; e l' acqua de' fiumi ſerviva a' peſci come fa ora; e ſi traeva a' biſogni fuori del ſuo letto per inaffiare i campi, nel che ſi conteneva l' utilità. Si tuffi il Sole nel mare, o giri intorno alla terra, o queſta s' aggiri, o ſia altro, che non lo ſapremo affatto mai, le ſtagioni vanno ſempre ad un modo. Tu taci? Con tutto che io t' abbia detto il mio parere, non intendo già di farti divenire Poeta; egli mi baſta, che tu confeſſi, che maggior benefizio arreca al mondo la Poeſia, che le tue tante ricerche del vero.

ALESSANDRO.

Queſto non lo confeſſerò io giammai.

LUIGI.

Tuo danno. Già lo ſapeva che un Filoſofo non ſi rimove facilmente.

L' OSSERVATORE.

39 176

Io non mi maraviglio punto, ſe Luigi, ed Aleſſandro non ſi partirono d' accordo. Così avviene di tutti quelli che quiſtionano. Non ſo veramente qual differenza paſſi tra due femminette che garriſcano dall' un uſcio all' altro, o due perſone di lettere. Infine infine veggo che ne rieſce una medeſima concluſione. Dopo d' avere ognuno addotte le ſue ragioni, o buone, o triſte che ſieno, chi ſe ne va dall' un lato, e chi dall' altro con la ſteſſa opinione di prima. Chi domandaſſe però a me, s' io dia ragione a Luigi, o ad Aleſſandro, direi nè all' uno affatto, nè all' altro: imperciocchè nè tutto dee

eſſere

essere Filosofia; nè tutto Poesia; ma una certa mescolanza di cognizioni, e d' ignoranza che renda gli uomini tali, che possano vivere insieme quietamente, senza voler sapere più che il bisogno, o starsi come ceppi. Chi sa quello che parrà di tal mio opinione. Ma ne sembri quel che si voglia, l' ho proferita.

ALL'

ALL'OSSERVATORE.

I Figliuoli miei, le Nuore, e tutta l'altra brigata, che forma la mia famiglia, m' hanno assegnato uno stanzino a tetto, perchè abbiano agiata abitazione le Balie, le Cameriere, gli Staffieri, e altri, che servono alla magnificenza del casato. Io sono in un' età avanzata, e sia o per difetto degli anni, che così portano, o perchè io non era accostumato alle nuove grandezze di casa mia, non posso far a meno di non rimproverare i miei di tempo in tempo ora di questa novità ora di quella. Essi bisbigliano fra loro, ch' io sono un uomo fatto all' anticaccia, allevato a caso, cresciuto, e invecchiato nelle rusticità d' una vita mercantile. Ed è vero. Mio Padre, mio Avolo, ed il Bisavolo mio vissero sempre di traffico; ed io seguitai la pratica loro, fino a tanto, che i novellini rampolli della mia fa-

mi-

miglia, ſdegnatiſi delle facende utili, ſi diedero a grandeggiare, e non curarſi d'altro, che d'imitare le nobili qualità di quelle perſone, che per naſcimento, ed educazione hanno i modi nobili, e la grandezza naturale. Ora non potendo io dire il parer mio quì in caſa, perchè tutti mi volgono le ſpalle come ad una perſona diſutile, delibero di mandarvi queſte poche linee per isfogare i miei penſieri, non perch' io creda d' averne benefizio veruno. Anzi ſe mai verrà ſaputo chi io ſia, corro rifico, che mi ſia tolto via il calamajo, e la carta, che ſono il ſolo paſſatempo, che mi rimangono in queſt' abitazione, aſſegnata un tempo da' miei maggiori a' capponi, che ſi mangiavano il Carnovale, ſenza ſpendere al Pollajuolo.

Io non ſo ſe al mondo l' uomo, ch' è uomo debba piuttoſto ricercare la realità, e la ſoſtanza delle coſe, che l' apparenza, ed il ſuono. Non penſate, ch' io ſia molto lungo. Parlerò con pochi confronti per farmi

inten-

intendere . Ricordomi al tempo della mia giovinezza, che in casa nostra v'era una sola fantesca , piuttosto vecchietta , che nò ; la quale andavasi aggirando la sera per le stanze con una lucernetta da olio . Che è che non è s' udiva a picchiare all' uscio , e la femminetta affacciatasi alla finestra metteva fuori il suo lumicino , perchè quella linguetta del lucignolo le ajutasse a vedere chi era ; e gridava chi è là ? Calate la cestellina , le veniva risposto . Così facea , e fra poco la veniva alla stanza de' suoi padroni , con una lettera , la quale con un indirizzo semplice che diceva ! *Alle mani del Signore osservandissimo tale* , arrecava la notizia d' una Nave caricata , o scariaata , di vendute mercatanzie , e di grossi guadagni . Oggidì , s' egli viene picchiato all' uscio , v' accorrono due o tre servi di casa nostra ; e in iscambio vien loro consegnata una lettera fregiata con l' *Illustrissimo* titolo della nostra famiglia , e accompagnata da una cestellina di pere o d' ova , che

ci vengono da un noſtro lavoratore, da noi detto Agente per nobilitargli l'ufficio. Direte voi, che s' abbia più a ſtimare la vecchierella col lumicino, o tanti ſervi con la torcia? Sono poi più anni, ch' io non vado alla Campagna per diſperazione. L' ultima volta, che v' andai non riconobbi più dove io era.

Vidi da ogni lato un monte di calcinacci di fabbriche atterrate, d' alberi fruttiferi abbattuti, d' orti ſpianati. Un buon vivajo mantenuto lungo tempo da' miei, per avervi in ogni ſtagione del peſce, era ſtato turato, per rizzarvi un muricciuolo da dipingervi ſopra a freſco l' arme della noſtra famiglia, che corriſpondeſſe alla porra maggiore della caſa. Un utiliſſima colombaja, che ad un biſogno ci ſomminiſtrava in fretta un domeſtico arroſto di piccioni, e la Primavera non ſo quante nidiate di paſſerotti ſotto i tegoli, era ſtata demolita, per dar luogo ad un caſtagno d' India. Le fruttuoſe vigne erano ſtate

sbar-

sbarbicate, per avere un aria più ampia, ſenza punto ricordarſi de' Tini, che attendevano dalle vigne i grappoli, e che molto è più ſana quell' aria, la quale dà vita alle fruttifere piante, di quella, che traſcorre aperta, e diſutile. Io ſolea già vedere una proceſſione di villanelle con faſtelli di lino in collo, con tele, e altre coſe di ſoſtanza, con cioppe, e gammurrini attillatti, villanelli affaccendati, operai di mille qualità. L'ultima volta, le mi capitarono innanzi con le mani in mano, ſcapigliate, e giallicce, e i maſchi ſono quaſi tutti divenuti barbieri d' alberi, e ſanno fare poco altro. Non ſo s' io ebbi ragione, ma diedi un buon rabbuffo di parole a tutta la mia famiglia invaſata in tali novità; e diſſi loro, che ſiffatte grandezze convengono a chi è avvezzo da lungo tempo fra quelle, e può cuſtodire, e accreſcere con le antiche, e ben fondate ricchezze, le magnificenze fondate da' ſuoi maggiori; e così detto pieno d' un

acuta collera, piantai tutti; nè mai di poi volli uſcire di Città, per non vedere la diſtruzione d' un vero, e ſolido bene, in grazia di capricci, e di boria.

Son tutto voſtro.

GERONTE.

* In ogni luogo a un di preſſo i Paeſi hanno le medeſime uſanze. Lo Spettatore, e lo Scrittore del Mondo in Londra, riceveano da molte parti fogli, e polizze, nelle quali, chi conferiva i ſuoi penſieri all'Autore, chi lo cenſurava, chi gli dava lode, e chi altro. Lo ſteſſo avviene a me in Venezia. Dappoichè ſono uſciti i primi fogli, cominciano le perſone a ſcrivere. La Lettera poſta quì ſopra di Geronte, è una di quelle, che mi vengono, e tale ſarà ſimilmente la Scrittura, che pubblico di ſotto a queſte poche righe.

MIO

MIO SIGNORE.

Il buon ſapore della Pittura, s' è così ampiamente allargato, che ogni caſa è provveduta di qualche opera mirabile di queſto genere. Sopra tutte però veggo, che s' ammirano le imitazioni inventate dal Signor Pietro Longhi, perch' egli laſciato indietro ne' trovati ſuoi, le figure veſtite all' antica, e gl' immaginati caratteri, ritragge nelle ſue tele quel che vede con gli occhi ſuoi proprii, e ſtudia una ſituazione da aggrupparvi dentro certi ſentimenti, che pizzichino del gioviale. Principalmente veggo, che la ſua buona riuſcita deriva dallo eſprimere felicemente i coſtumi, i quali in ogni attitudine delle ſue figure ſi veggono. Io non ſono nè Pittore, nè ricco uomo da potere provvedermi dell' opere di queſto valente Maeſtro; ſicchè non avendo nè danari da ſpendere, nè attività per adoperare i colori, ho pen-

ſato un nuovo modo da guernire un picciolo ſtanzino, come poſſo. Ho un carattere ben formato, e ſo imitare ogni condizione di ſtampa. In quelle poche ore, che m' avanzano dall' altre mie occupazioni, con certi ferruzzi lavoro alcune cornici; onde in non ſo alquanti meſi m' è riuſcito di ſcrivere in alquante cartepecore, che poi le vo incorniciando e facendone piccioli quadri, certe figure, non di viſi, o di corpi, ma d'animi, e di coſtumi; che quando ſaranno poi allogate dove hanno a ſtare pendenti dalla muraglia col mezzo d' un naſtro di ſeta, e con un criſtallo davanti, vi farò ſapere chi io ſia, e vi pregherò di venir a vedere il mio gabinetto. Intanto vi mando la copia di due d' eſſi ritratti, acciocchè vediate la maniera del mio dipingere ſenza pennello, e chiedendo ſcuſa della libertà, ch' io mi prendo, ſon voſtro di cuore.

N. K.

Ritratto Primo.

Liſandro avviſato dallo ſtaffiere, che un amico viene a viſitarlo, ſtringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, ſmania, borbotta. L'Amico entra, Liſandro s'acconcia il viſo: lieto, e piacevole lo rende: con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo ſi lagna: Se più differirà tanto lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone ſi ricrea, alle malinconiche ſi sbigottiſce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico ſta per licenziarſi, non vuol che vada sì toſto. Appena ſi può riſolvere a laſciarlo andare. L'ultime ſue voci ſono: Ricordatevi di me. Venite. Voſtra è la caſa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuſo l'uſcio della ſtanza: Maladetto ſia tu, dice Liſandro, al ſervo, Non ti diſs' io mille volte, che non voglio importuni? Dirai da quì in poi, ch' io ſon fuori. Coſtui nol voglio. Liſandro è lodato

in ogni luogo per uomo cordiale. Prendeſi per ſoſtanza, l' apparenza.

Ritratto Secondo.

Cornelio poco ſaluta: Salutato a ſtento riſponde: Non fa interrogazioni, che non importino: domandato con poche ſillabe ſi sbriga. Negli inchini è ſgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per iſcherzo mai non favella. Burbero parla: alle cirimonie volge con diſpetto le ſpalle: Udendo parole, che non ſignificano, s' addormenta, o sbadiglia. Nell' udire l' angoſce d' un amico s' attriſta, imbianca, gli eſcono le lagrime. Preſtagli, al biſogno, ſenza altro dire, opera, e borſa. Cornelio è giudicato dall' univerſale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maſchere, ed eſtrinſeche ſuperſtizioni.

Ritratto Terzo.

Non è forſe bell' uomo Lucio? Ben fatto di corpo? Non iſtà bene ſulla perſona? con garbo danza: con grazia canta. A tempo, e modeſto favella in tutte le coſe oneſte compiace

piace con affabilità : in brigata è di lieto umore : volentieri ſpende . Nello ſcegliere ornamenti femminili ha buon guſto , è cima d' uomo . Perchè poco gli durano le innamorate? Se le Donne ſeco adirate borbottano non ribatte , non rimbecca , non riſponde mai . E flemmatico . Non ſa dare paſtura a tempo da prolungare la ſtizza . Le tedia , le perde .

Ritratto Quarto.

Il cervello di Quintilio ſi nudriſce di giorno in giorno , come il ventre . La ſoſtanza entratagli negli orecchi jeri trovò lo ſfogo nella lingua , rimaſe voto la ſera . Stamattina entra in una bottega : domanda , che c' è di nuovo ? L' ode : di là ſi parte ; va in altri luoghi , lo ſparpaglia . Fa la vita ſua à guiſa di ſpugna : quà empiuta colà premuta . Prende uno al mantello , perchè gli narri , un altro , perchè l' aſcolti . Speſſo s' abbatte in chi gli racconta quello , che avrà raccontato egli medeſimo . Corregge la

nar-

narrazione, afferma, ch' è alterata, non perchè abbia alterazione; ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, ſtruggeſi di ſapere, che contenga. Conoſcendogli, s' affaccia: ſe non gli conoſce inventa un appicco per addomeſticarſi. Due che ſi parlino piano all' orecchio fanno, ch' egli volta l' anima ſua tutta da quel lato, e non intende più chi ſeco favella. Interpreta cenni, occhiate; e s' altro non può, crea una novella, e qual coſa udita la narra. Quintilio, come una ventoſa, ſarebbe vacuo, ſe dell' altrui non s' impregnaſſe.

Ritratto Quinto.

Più volte vedeſti Sergio, foſti in ſua caſa. Egli teco parlò, teco riſe, s' addomeſticò. Seppe chi tu eri, n' aveſti grazie, accoglienze, lodi, promeſſe d' amicizia. Di là ti partiſti contento. Lo trovaſti jeri per via, gli ti appreſentaſti lieto con un inchino, e con una faccia domeſtica. Chi ſe' tu? Diſſe, aguzzando le ciglia in te, come vecchio

Sar-

Sartore nella cruna dell' ago. Gli diceſti di nuovo il tuo nome, il caſato. Sergio ha corta veduta, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Ritratto Sesto.

Chi crederebbe, che Giulio non aveſſe affettuoſo cuore? Le mie calamità ſofferente aſcolta. Soſpetto di lui, perchè ad ogni caſo, n' ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha diſertato i miei poderi queſt' anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinqu' anni fa un creſciuto fiume atterrì la ſua Villa. Ho la Moglie inferma? compiange le malattie, e mi dice, che gli morì in caſa un Servo. M' è caduta una caſa? N' ha riſtorata una ſua pochi meſi fa. Sono ſtato rubato? Maladice i ladri; e dice, ch' ha cambiate le chiavi del ſuo ſcrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli ſolletica l' amore di ſe medeſimo.

Ritratto Settimo.

Silvio ſi preſenta altrui malinconico. E' una fredda compagnia, fa noja. Va a viſitare alcuno, mai nol trova in caſa. Vuol parlare, è quaſi ad ogni parola interrotto. Come uomo aſſalito dalla peſtilenza è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nimici ſuoi dicono, che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo nelle ſpalle ſi ſtringono. Non è brutto uomo, e le donne dicono, che ha un ceffo inſofferibile. Al ſuo ragionevole parlare non v' ha chi preſti orecchio: Starnuta; e non v' ha chi ſe n' avvegga. Silvio non ha danari.

Ritratto Ottavo.

Tra finiſſime cortine un' Alcova è rinchiuſa. Alzaſi una di quelle: apreſi uno ſtanzino, di cui non vedeſti il più bello. Intonacate ha le muraglie di lucidi ſpecchi. I dorati fregi, che gli legano, eſprimono caſi d' amore di più qualità intagliati. Lucidiſſimi doppieri tutto riſchiarano. Intorno

ſedie

ſedie ſoffici aprono le braccia a chi v' entra per intrattenere con grato converſare una Giovane, che quivi in un letto ſi giace. Un capoletto ti s' affaccia con induſtrioſa pittura di foreſtiere Deità ſpiranti affetto, e grazia. Fra le ricamate coltrici, appoggiata a parecchi origlieri candidi qual neve fioccata allora, e di naſtri guerniti, vedeſi la giovane. Occhi ſoavi, riſolino celeſte, guance incarnatine, bionde chiome, braccia, e mani d' avorio, e mille altre attrattive, e incanteſimi t' allacciano. O promulgatore della divina parola! Vedi bene, che l' eloquenza tua non mi dipinga ſiffatta Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccia ſi ſpiccherà poi dall' Alcova, per ſeguirla dietro a te nel deſerto.

Ritratto Nono.

In una bottega da caffè, attorniato da molti, loda Roberto la realtà ad alta voce. Guai a chi vuole la roba altrui! non fa prò, come bragia cuoce. Iddio fece le miſure di quello,

che

che dee poſſedere ognuno. Non metterei mano ad una ſpilla del proſſimo, ſe una ſpilla mi faceſſe Re. Pura coſcienza è ineſtimabile ricchezza. Queſta è la gioja mia. Bella gioja! riſpondono tutti quei, che l'accerchiano. Prezzo infinito! Tutti ſono coppe d'oro. Parteſi il Caffettiere dal fornellino, e verſando il caffè, dice: Bene avete ragione. Ha ſtanotte il Graffigna rubati due mila zecchini al Padron ſuo. Ecco il frutto. Fu colto da Birri, e balzò in prigione. Beſtia! Seppe trafugare due mila zecchini, e non ſalvarſi con eſſi in mano? Vada alle forche, riſpondono le coppe d'oro.

Ritratto Decimo.

Bella, e di ſedici anni è Caſſandrà. L' allevarono in virtù Padre, e Madre, ora poveri, e infermicci. Piange la fanciullla lo ſtato loro. Parenti da lato paterno, e materno la compaſſionano nelle compagnie: ma in caſa ſua più non vanno; gli amici ſono ſpariti. Curio lo ſa, cerca di vederla.

Ap-

Appicca ſeco amicizia : ſente pietà del Padre , e della Madre di lei . Per ſoccorrergli , manda il Mercatante , acciocchè la fanciulla s' elegga a ſuo piacere veſtiti ; il più perito Sarto , la miglior mano , ch' uſi pettine , e forbici . Caſſandra ha Staffiere , Gondolieri , dilicata menſa . Eſce maſcherata con Curio di giorno , e di notte . Entra ſeco ne' Teatri , dove ſono paſſatempi ſi trova . Vede Padre , e Madre meglio nudriti : non ha più cagione di penſieri : perchè non è lieta ? La virtuoſa fanciulla ſa in ſua coſcienza , che Curio non è veramente liberale . Curio inveſte .

Ritratto Undecimo.

Un buon Vecchiotto ha davanti a ſe due Libri . Fattoſi d'una palma letto alla guancia or queſto legge , or quello , gli conſronta , gli eſamina . Ha incavati occhi , pallido colore , aggrinzata pelle . Tramuta in sè il contenuto di quelli in anima , e ſangue . Talvolta di là ſi parte , e con vigoroſo intendimen-

mento s'immerge a conſiderare nel ceto umano vizj, e virtudi. Dall'alto favella. Tuono, e ſaetta è il ſuo ragionare; e talora mele, e dolcezza. A propoſito sbigottiſce; e conforta. Se per univerſale careſtia piange il minuto popolo; o avarizia fa chiudere i granai a' più potenti, il buon Vecchio al ſoffio di ſue parole fa chiaviſtelli aprire, grano ſpargere, abbondanza nel caro naſcere; lagrime d'Orfanelli, e Vedove raſciuga. Ire ammorza, ebbrezze raffrena. Il Vecchio è Baſilio il Grande, i due Libri Bibbia, e Vangelo, ſemplici Omelie ſono la ſua eloquenza.

RITRATTO DUODECIMO.

Qual ape da fiore a fiore traſvolo da Libro a Libro. Arti di bel parlare, e di garbato periodeggiare ſono gli Autori, ch'io leggo. Squiſita dicitura, e a ſquadra compoſta è il mio favellare. Figure, fraſeggiamento, minute pitture, atteggiamenti quaſi apparecchiati allo ſpecchio, e fuor di caſa meco arrecati, voce a battuta è la mia eloquenza.

Chi

Chi m'aſcolta non piange, non ſi move a far meglio. Preſtami gli orecchi non altro. Che è a me? Io ho però ſaputo far cambiare in nomi più nobili al ragionare pubblicamente, quel meſchinetto titolo d'Omelia. M'accoſto a' gran Padri dell' eloquenza Demoſtene, e Cicerone. Paeſelli poveri non m'invitano, nè ſono degni d'udirmi. Quello che l'arte del parlare ha perduto nel frutto, l'ha acquiſtato per opera mia in grandezza. Bene ſta: ma il frutto ſolo fa la grandezza di queſt' arte.

RITRATTO DECIMOTERZO.

La Geva contadinella tre meſi fa era di buon' aria, e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell' uſcio. Canterellava tutto il dì. Alla ſua poverella menſa facea con gli ſcherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente poco ſi curava di ben coltivati capelli: un fiore a caſo era ſuo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica, e taciturna? Ha gran cura

di sè. Fiorellini sceglie. Due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte, o al seno, poi contenta appena gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa, e imbianca ad un tratto. Alitar corto, e spesso le fa ondeggiare la vestetta al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro, lui non s' attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte le si ammortiscon gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov'egli vada non chiede mai: rizza gli orecchi s' altri gliele domanda. Se d' amore si favella non vuole udire: coglie se stessa di furto, che sospira. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita: se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi t' ama di cuore.

... *nisi*

4) 1751

. . . nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit.
Horat. Ep. Lib. II. Ep. I.

Tutto odia, e tutto gli fa noja, salvo quelle cose, che sono fuori del suo Paese, e morte a' suoi tempi.

UNA bella, e saggia costumanza, o legge, che la vogliamo chiamare, fu stimata quella degli Egiziani intorno alle Arti; i quali l'aveano spartite, e assegnate a diverse famiglie, e ordini di persone, e sì fra quelle stabilite, che non potea mai il figliuolo d'una famiglia fare il mestiere d'un altra (1). In quella discendenza s' adoperava sempre il martello, e l' incudine. In un' altra si tirava sempre co' denti, e con le tanaglie il cuojo, e facevansi le pianelle, e le scarpe. Non s' aveano a fare Genea-

H 2 logie:

(1) *Erod. Lib.* 2. *n.* 141.

logie : il Pecorajo d' oggidì uſciva da un ceppo di Pecoraj ; una famiglia di Teſſeragnoli diſcendeva da uno, ch' era ſtato Teſſitore, e così era d' ognuno. I Fabbri ſtavano co' Fabbri, i Mugnaj co' Mugnaj, gli Spadai con quelli, che facevano le ſpade ; e tutte queſte diverſe fatiche andavano per eredità di padre in figliuolo fidecommeſſe in perpetuo. Dicono, ch' egli ne naſceſſe un gran benefizio alle Arti, e cioè, che ſiccome queſte vanno creſcendo per virtù della pratica, e della ſperienza ; il padre ſperimentava una coſa, e il figliuolo la vedea, queſti v' aggiungeva qualche poco di ſuo, uno che diſcendeva da lui faceva qualche altro trovato, ſicchè l' Arte più facilmente veniva affinata fra le mani d' una famiglia ſola, la quale non penſava ad altro ; che ſe foſſe balzata ora a queſta, ora a quella ; e che per un modo di parlare, il figliuolo d' un Legnamajo aveſſe fatto la profeſſione dell' Orefice, o quello d' un Lavoratore al Tornio, il

me-

meſtiere del Vaſellajo. Oltre al vantaggio, che ne riceveano i Meſtieri, un altro ve n' avea ancora, che ognuno accoſtumandoſi fin da' primi anni alla ſua condizione ſtabilita dalle leggi, non impazzava più a voler variare, a cambiar lo ſtato ſuo, a voler ſalir a quello d' un altro; ma s' appagava del ſuo, l' eſercitava, e n' ammaeſtrava in pace i figliuoli ſuoi, che aveano a viver di quello.

Da ſiffatta maſſima uſcirono Piramidi, e Obeliſchi, che ſono ancora la maraviglia del mondo, cavamenti di laghi, ch' oltrepaſſano l'umana immaginazione, edifizii così ſolidi, che le migliaja degli anni non hanno ancora diſtrutti affatto. Veggovinſi dentro traportate, e collegate pietre, e marmi sì groſſi, e gravi, che alcuni ſtimano, che le ſieno montagne cavate, non trasferiti ſaſſi, tanto che s' ha a dire, che vi foſſero argani, carrucole, e altri ordigni, che più non ci ſono. Con tutto ciò vogliono alcuni affermare,

che l' uſanza dell' Arti ereditarie ſia più ad eſſe dannoſa, che utile. Gli uomini di natura ambizioſi, e d' animo grande, e inſieme volubile, ſdegnano d' eſſere legati ad una neceſſità. Il laſciare l' elezione dell' Arti libera agl' ingegni ſembra, che ſia il partito migliore. Non parlerò de' Greci, e non de' Romani, fra' quali era mantenuto il metodo dello ſcieglière a cui piacea, quell' Arte che più gli dava nell' umore. Le belle Statue Greche, e Romane, vincono di gran lunga le goffaggini Egiziane in queſto propoſito; : tra queſte due Nazioni le belle Arti fiorirono con tale ſquiſitezza, che ſarebbe un ingiuriarle, chi le metteſſe al paragone con le prime.

Dirò ſolamente qualche coſetta de' tempi noſtri, ne' quali non ſolamente ognuno può eleggerſi quell' Arte ch' egli vuole a ſua ſoddisfazione; ma lo fa anche negli anni, che non ſono ſprovveduti di ragione, e con qualche buon fondamento di dottrina. Io ho per

lunga

lunga ſperienza veduto, che le prime maſſerizie, delle quali vengono provveduti i figliuoli degli Artiſti, ſono la Grammatica Latina, le Piſtole, e le Orazioni ſcelte di Cicerone, e poco di poi l' Eneide, le Poeſie malinconiche d'Ovvidio, e la Regia Parnaſſi. Tutto queſto bagagliume ſi chiude in un ſacchettino increſpato in ſull' orlo, che s' appicca loro ad una ſpalla, e con la paterna benedizione mandanſi in branchi alle Scuole chi quà chi là, co' loro mantelletti lunghi fino alle calcagna, acciocchè ne' primi anni rieſcano que' Letterati, che poſſono. Quando ſono giunti a tale, che ſappiano profferire ſpeditamente i nomi di Spondei, Trochei, Dattili, e Aſclepiadei, che per non eſſere punto inteſi dalla famiglia, ſembrano la cima, e il fiore della più perfetta Dottrina; eccogli a tempo, e a propoſito di ſcegliere quell' Arte, che vogliono. Allora il figliuolo del Calzolajo, ſi prende per sè la facitura degli Orivoli, quello del Vaſellajo, l' arte

del tingere, quello del Tintore fa il Pellicciajo, e in tal modo i Meſtieri variano di perſona, e vanno alle mani di chi a quelli è più inclinato. Io non dico, che il preſente ſecolo foſſe abile a fare Piramidi, e Obeliſchi; le quali coſe infine non hanno altro pregio, fuor quello dell'eſſer durevoli, e di far fede a tempi venturi che una Nazione è ſtata, e di rimanere ſpettacolo a' curioſi: ma qual età ſarà mai ſtata più capace d' inventare, e aſſottigliare alcune Arti, che certamente non furono negli antichi tempi conoſciute? Noi abbiamo una varietà di tabacchiere, d' aſtucci, di naſtri, di pettiniere, e di cuffie, le quali non ceſſano mai, e moſtrano, che ancora verranno aſſottigliare, ſecondo, che l' Arti paſſeranno di mano in mano. Tante generazioni di fibbie donde procedono? Tante imitazioni di fiori da che naſcono? Oltre che un uomo potendo eſercitare qual Arte vuole, può anche fare l'inneſto di due Arti inſieme, come s'è veduto pochi

anni

anni fa, che inneſtando l'arte del Fabbro con quella del Parrucchiere, n'uſcirono parrucche di fil di ferro, e mi vien detto, che in qualche luogo meſcolandovi quella del Legnajuolo, ſi facciano le parrucche di bubole (1). Da tutte queſte coſe ſi può comprendere che il noſtro ſecolo, checchè ne dicano alcuni ſpaſimati amanti dell'antichità, è uno de' più ingegnoſi, e il meglio illuminato degli altri.

(1) *Sono quelle ſtriſce della tavola, che il Legnajuolo ne leva con la pialla.*

Medio

Medio tutiſſimus ibis.

Ovid. Met.

Tenendoti nella via di mezzo n' andrai ſicuriſſimo.

E' Sì noto quel detto: *La virtù ſta nel mezzo*, che il ritoccarlo ſarebbe un faſtidio a' Leggitori, e a me ancora. Quand' io ricevetti la ſcrittura, che pubblicherò quì ſotto, con ſopravi le poche parole allegate d'Ovvidio; quaſi quaſi ebbi timore, che la foſſe una filoſofica ciancia intorno all' eſſere virtuoſo, e che l' Autor d' eſſa voleſſe ripetere quello, che tanti altri hanno detto ſenza frutto. Poſto, che la virtù, come altri c' inſegna, ſteſſe nel mezzo, chi è uomo d' andare cotanto diritto, che non metta il piede di quà, o di là? e chi potrebbe avere un compaſſo, o una riga cotanto aggiuſtata, che gli moſtraſſe ſempre la via del mezzo? Oltre di che nelle coſe, che

che s' hanno a vedere, non con gli occhi del corpo, ma con quelli dell' intelletto, dov' è essa cotesta via del mezzo? Chi l' ha a scoprire così appunto? Chi l' ha misurata? messa a corda? posta fra confini certi? S' è veduto alle volte al mondo certe bestialità oltre ogni misura estreme, che secondo l' occasione furono virtù grandi: e all' incontro alcune mezzane azioni, fatte a festa, che vennero giudicate pusillanimità, e miseria. Ma io non ho al presente a ragionare intorno a questo argomento. Il buon uomo, che mi manda la Scritturella sua, parla d' altro; ed ha occupato il suo ingegno a provare, che la convalescenza, come quella, ch' è fra la sanità, e il male, è lo stato migliore della vita. Quanto è a me, io gli lascio pensare a suo modo; ma avrei caro, che fosse al mio; parendomi un bello stato il sentirsi le gambe gagliarde, e le braccia vigorose; e vorrei peccare piuttosto in questo estremo, che trovarmi nella via del mezzo

da

da lui commendata. Ma che? Io fo conto, che furono alcuni, i quali lodarono la peſte, la pazzia, la ſtizza, e le carote, e ch' egli avrà voluto fare il medeſimo. Chi gli crede ſuo danno.

LODI DELLA CONVALESCENZA.

La preſente Operetta ſarà a conforto de' temperamenti abbattuti, e piccioli di forze, che vivono a' noſtri giorni, i quali ſi querelano di loro fragile compleſſione; e vorrebbono a torto eſſere dappiù di quello, che ſono. Fratelli cariſſimi, il mondo non ha, come credono alcuni, perduto il ſuo vigore, nè perchè in queſto Secolo naſcano gli uomini, e le donne ſparuti, e deboli, dobbiamo giudicare, che il mondo ſia pervenuto a decrepitezza; e che quaſi albero piantato in crepature di terra arida, produca a ſtento i ſuoi frutti. Se noi meditiamo bene, e giuſtamente, eſſo è oggidì anzi

giunto

giunto alla ſommità di ſua perfezione. Imperciocchè non crediate, che la migliore vita dell' uomo ſia in robuſtezza, e ſanità; lo che è grande errore a penſare. E ſiccome è miſeria grande l' eſſere infermo ſempre; così è mala condizione l' avere ſalute, eſſendo l' una coſa, e l' altra quelle due eſtremità, le quali c' è vietato da' Filoſofi, che le dobbiamo toccare. Fra due eſtremi è ſempre una via di mezzo, quella dobbiamo ſeguire. Convaleſcenza ſi è via di mezzo tra infermità, e ſalute, adunque convaleſcenza è la più deſiderabile. Io non avrò molta fatica a dimoſtrare, che infermità è male, e credo, che ognuno di voi s' accordi. Laſciamo ſtare la ſofferenza, che n' ha il corpo, e baſti dire, che non è più coſa di chi l' ha; ma è tutto altrui, dovendo lo infermo ad un picciolo cenno del Medico, dargli in mano le braccia, o ſotto ad un dito la lingua; e laſciarſi vedere, o toccare qualunque parte egli voglia. In balia del

Ceru-

Cerufico ſono le carni, e le vene, e le parti di dentro divengono poſſedimento degli Speziali; i quali poſſono a loro volontà mettervi dentro in lattovari, pillole, ſughi, per la gola, o con un cannellino per ſegrete parti quello che vogliono, ti piaccia, o non ti piaccia. Per modo, che ſendo tu infermo, e credendoti d' eſſere intero, ſe' mentalmente ſquartato in più pezzi, de' quali chi n' ha uno in governo, chi un altro. E però vedi quanto ſia dura coſa il perdere il poſſedimento di te medeſimo; ed eſſere condotto a tale, che tu preghi altrui a toglierſi le tue parti, e a farne quello, che vuole. Più difficile ſembrerà forſe a dire che ſanità, e robuſtezza ſia gran male.

La qual coſa non mi potrai tu però negare, ſe conſideri a che ti conduce. Ma prima io dico, che non ſi può dire, che ſia nè bene nè male quello, di che il ſuo poſſeditore non ſi avvede punto. E vedi, che tu ſarai ſano, e gagliardo, che ſe alcuno

non

non ti domandaſſe di tempo in tempo, come ſtai, e non t' arrecaſſe a mente con la ſua richieſta il tuo ſtato; non ti ſarebbe caduto in animo d' eſaminare, ſe tu ſteſſi bene, o male; e ciò ſolamente, perchè Sanità non è in effetto un bene, che ſi faccia ſentire, quali ſarebbero l' allegrezza del bere con ſete, quella del grattarſi, quella dello ſtarnutire, dopo un pezzetto, che non aveſſi potuto, o altre ſiffatte, che ſono beni efficaci, ed evidenti ad ogni uomo. Ma picciola coſa ſarebbe a dire, che la Sanità non ſia un bene. Eſſa è male, e diſagio. Se noi abbiamo un bene al mondo, eſſo ci deriva dalla tranquillità; e chi più n' ha, ſta meglio. Vedi ſe uomo ſano ha mai pace. Dì, ch' egli ſia artiſta, e lavoratore, o uomo, che viva di ſuo avere; eleggilo qual tu vuoi. S' egli è della prima condizione; penſa, che ſecondo l' arte ſua, egli avrà a menar le braccia dallo ſpuntare del giorno fino alla notte, e col ſudore delle viſcere, a guadagnare.

gnare. S' egli è beneſtante, o ch' egli ha a rivedere come i fattori hanno uſato lo inchioſtro, o egli avrà a eſſere con Avvocati per un litigio; o ſi ſtempera il cervello a miſurare l'entrata con l'uſcita, oltre agli obblighi delle viſitazioni, delle cerimonie, ſicch' egli avrà ad affacchinarſi in mille faccende, perch' egli è ſano. E ſe non lo fa, n'acquiſta nome d'infingardo, di ſpenſierato, di mal creato, o peggio; tanto che la Sanità non è infine altro, fuorchè conſumazione del cervello, e cammino verſo l'ammalare. Malattia, dunque, e Sanità, a deffinirle, ſono due ſtati dell'uomo, ne' quali egli non è più coſa ſua; ma d'altrui; lo che è gran male; e chi ſi trova nel mezzo fra queſte due eſtremi può chiamarſi beato. Queſto deſideratiſſimo mezzo ha nome Convaleſcenza; e veramente grandiſſima ventura ha colui, che in eſſo ſi trova. Egli non ha più altro in cuore fuorchè la conſolazione dell' eſſere uſcito dell' infermità, e un dolciſſimo inganno della men-

te,

te, che gli fa ſperare di dover eſſere fra poco robuſto, e ſano. Dico; dolciſſimo inganno, perch'egli ſtima la ſalute eſſere un bene; ma s'eſſa non è tale in effetto, io non nego però; che non ſia un bene la luſinga dell'averla a poſſedere finchè ſi ſtima coſa buona. Oltre a queſto non vede altro, che lieti viſi, e di perſone, che ſi congratulano ſeco: ſi ſta per lo più a letto, o a ſedere; non ha più obbligo di sberrettarſi per ceremonia; gli è conceduto liberamente tutto quello, che nelle compagnie negano a' ſani gli ſtatuti della creanza. Sono sbanditi dalla ſua ſtanza i ragionamenti degli affari, la cucina ſua è dilicata, e in diſparte dalla comunità; è ſobria come la raccomandano i Filoſofi, e gli uomini dabbene.

In breve lo ſtato ſuo è quella tranquillità, che fu sì lungamente cercata da' più ſottili ingegni del mondo; e ſi può dire, che ſia entrato a fare vita contemplativa, la quale quanto ſia più nobile, e più libera dell'at-

tiva, lo ſa ognuno, che ſuda nell'Opere, e nelle occupazioni. E che la Convaleſcenza ſia coſa buona, oltre a quanto ho detto, me lo fanno credere i molti trovati, che ſono ſtati fatti da' Medici per richiamare gli uomini adeſſa dallo ſtato di ſalute. Tra i quali ſono molto notabili il purgare i corpi, e il cavar loro ſangue la Primavera, o l'Autunno, quando non ſi ſentono veruna magagna; la qual coſa altro non vuol dire ſe non che l'arte imitatrice, ed eſaminatrice di natura ha trovato, che la Convaleſcenza è molto migliore, che la Sanità; e coloro, che hanno lodato grandemente il vitto Pittagorico, lo fecero con queſta buona intenzione; perchè l'eſſere convaleſcente ſi è appunto l'eſſere, come la canna d'Eſopo, la quale cedendo al gran ſoffiare del vento, e piegandoſi ſterte ſalda, e la quercia nè fu sbarbata. Finalmente per conchiudere, com'io diſſi nel principio, a conforto de' corpi d'oggidì, ch'hanno picciola ſolidità, e ſoſtanza; dico, che ap-

pun-

punto per queſto natura è nella maggior ſua perfezione ; e che ella moſtra d'eſſer ottima a que' piccioli tremiti di muſcoli , e convulſioncelle , che ſcuotono maſchi, e femmine ; ſenza diverſità veruna ; e che certi maluzzi uſuali ad ogni perſona , ſono d'avergli cari , poich' eſſi ne certificano d'una Convaleſcenza univerſale.

FAVOLA ORIENTALE.

Nelle Caverne di certi inacceſſibili monti, de' quali la Storia non dice ove ſi foſſero , abitava un tempo la più aſtuta , e più peſtifera Donna , che vedeſſe mai luce di Sole . Era coſtei chiamata all' uſanza d' Oriente con un nome, ch' avea ſignificato, e ſoſtanza ; e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel noſtro linguaggio *Povertà* ; e in effetto la parea sì nuda , e povera d' ogni bene , che avreſte detto a vederla nell' aſpetto , lei eſſere piuttoſto ombra , che Donna . E che

altro ſi potea dire, a vedere occhi incavati, e occhiaje livide intorno intorno, un viſo che parea di legno intagliato, due mani lunghe, e aride, con tutti i nocchi delle dita apparenti; cencioſa, come un accattapane, col collo torto a guiſa di bacchettona, e con una voce rantacoſa, che limoſinava ſempre? Era tuttavia coſtei la più ſolenne ſtrega, che mai faceſſe malie, e tenea ſotto di ſe un popolo innumerabile, a cui avea con molti artifizii inſegnato a far danari; e quaſi divenuta Maeſtra di ſcuola, con grandiſſimo ordine ammaeſtrava ognuno nella ſua pernizioſa dottrina; tanto che gli uomini uſciti di là; andando fuori ogni dì pel mondo, e valendoſi dell' imparata diſciplina, tiravano a sè ogni coſa, e ritornando poſcia all' abitazione della loro Signora, e Maeſtra, facevano con eſſo lei uno ſguazzare mirabile, e trionfavano in una lieta vita, a ſpeſe di chi avea loro preſtato fede. Ma perchè ſi ſappia in parte quai modi teneſſe l'aſtuta Maeſtra nell' inſegnare,

dice

dice la Storia, che quando le andava innanzi un nuovo ſcolare, la gli diceva in queſta forma. Apri gli orecchi, figliuol mio, e aſcoltami. In primo luogo tu hai a ſapere in generale, che tutto quello, ch'è vera utilità dello ſpirito diſpiace agli uomini comunemente, onde ti guarderai, come dal fuoco, ſe vuoi aver favore da loro, di profferire parole, o fare opere, che dieno indizio, che tu voglia beneficare l' intelletto, o il coſtume di quelli. Diverreſti allora una ſpezie di peſtilenza, e fareſti da tutti abborrito, ſenza tuo frutto. Per ſecondo, ricordati bene, che gli uomini; per quanto tu oda a dire il tale ha quaranta, cinquanta, ſeſſant' anni, o più, non è però vero, che mai ſieno invecchiati, ma gli hai a giudicare ſempre fanciulli, i quali altro non fanno in effetto, fuorchè ſcambiare ſcherzi con gli anni; onde hanno fra loro i giuochi della fanciullezza de' ſei anni, quelli della bambineria di dodici, e di venti, e di trenta, e di tutti gli altri; ma ſono

tuttavia giuochi, e ogni età ha la fanciullaggine ſua; ſicchè le grinze ſono magagne del corpo; ma non dell'intelletto. Quando tu avrai bene in mente queſti due principii, penſa che non potrai più errare; e ſarai ſempre vezzeggiato da loro, come uomo nato dalle viſcere di quelli. Dappoich'ella avea profferito queſta nobile Dottrina, lo facea entrare in una ſtanza comune, dov'erano gli altri ſuoi diſcepoli; ed egli, che nuovo era, ſi maravigliava, che in quella ſcuola non ſi faceſſe altro, che ridere, cianciare, far viſacci, motteggiare; e ſopra tutto gli parea nuovo un certo linguaggio, che non traeva dal cervello mai fuori altro, che pazzia, e sfacciataggine. Intanto la perita maeſtra, vedendolo col capo baſſo, e con le guance arroſſite, n'andava ad un ſuo caſſettino, e trattа quindi un ampolla, ſopra la quale era ſcritta in una polizza di carta pecora una parola, che in noſtra lingua ſignifica DILETTO, gliele accoſtava alla bocca, e mentre, che

tut-

tutti i circoſtanti gridavano Prò, Prò, il giovinetto ne bevea certi larghi ſorſi; e non sì toſto avea ſpiccate le labbra da quella, che ſpogliatoſi di quella poca verecondia di prima, facea come l'argento vivo, palla con tutti gli altri; e incorporatoſi in quella comunella, diveniva a tutti ſomigliante. In breve tempo l'eſempio, e lo ſtare in brigata con gli altri gli facea conoſcere quello, ch'egli aveſſe a fare; e ſecondo la natura ſua, o l'uno, o l'altro imitava de' ſuoi Compagni. Uſcivano alcuni di loro, o maſchi, o femmine, della ſcuola, con alcune carte di Muſica nelle mani; e aggirandoſi quà, e colà fra popoli, con certi veſtiti diſuſati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere ſe eſſere de' maggiori Signori della terra; e a tutti parea un bel caſo, l'udire Monarchi e Principi, che trattaſſero grandiſſime faccende cantando, e talora s'addormentaſſero, o anche moriſſero, ſpiccando nell'ultima agonia, una canzonetta. Altri in più guiſe ve-

ſtiti, s'avviſavano, di profferire ogni coſa colle gambe, e co'piedi, e con le braccia; e al ſuono di certi ſtromenti, ora facevano battaglie, ora s'innamoravano, e poco meno, che non faceſſero figliuoli, ſenza mai aprir bocca, come ſe mutoli foſſero ſtati. Alcune brigate di queſte, fra loro tenute le minori di condizione, s'ingegnavano di far altrui ridere, con diverſe imitazioni, e altri altro facea per le vie, o per le piazze, tanto che aveano tutti dietro ſempre una gran calca di popolo; e finalmente ſi raccoglievano con lieto animo, ben provveduti di danari, e di robe, nelle abitazioni della loro Maeſtra, a goderſi i frutti dell'imparata Dottrina, dove la ringraziavano caramente, ch'ell'aveſſe loro inſegnato a vivere a ſpeſe del mondo, con tanta larghezza.

Arte cita, veloque rates, remoque reguntur,
Arte leves currus.

Ov. de Ar. Am. Lib. I.

Con arte, vela, e remo si reggono le veloci Navi,
E coll'arte i leggieri Cocchi.

Credo che sempre sia stata al mondo l' usanza del guidare i giovanetti alla cognizione delle Scienze, e delle buone Arti per vie difficili, aspre, dirotte, e come dire per rupi, e scogli, acciocchè la Scuola fosse lunga, piena d'aggiramenti, e di lacci, da non trarne fuori i piedi sì tosto. Intanto i Maestri adoperano le borse de' Padri, le quali si chiuderebbero, se il fanciullo acquistasse dottrina in breve. Certi sputatondi, e begl' ingegni nel sottilizzare, io non so se per malizia, o per goffaggine, hanno fatto tante osservazioni, tante chiose, e comenti a tutto, che ogni arte, e disciplina spiccatasi da quella sua in-

genua

genua, e armonica concatenazione di principii ſemplici, trovati da' primi Oſſervatori, è oggidì ravviluppata fra le ortiche, e le ſpine, divenuta così malagevole, inintelligibile, e tale, che ſe gli uomini viveſſero quanto gli antichi Patriarchi, a penna verrebbero a capo d' intenderne un terzo. Ma ſopra tutti gli altri allungano il cammino i Maeſtri dell' Eloquenza, i quali non fanno altro oggidì, che ſpaventare i giovanetti, ricordando loro le fatiche di Demoſtene, che per ben proferire, correva ſu per le colline con le pietruzze in bocca; quella grotta, in cui ſtette coperto tanti anni dal mondo, con la barba mezza raſa, e mezza nò per aver cagione di vergognarſi delle genti, ſe uſciva mai: il parlare di Pericle lo nominano tuono, e folgore, per atterrire con queſti paroloni ſuperbi i Diſcepoli; i quali ſi credono di nulla poter dire, ſe il favellar loro non è tuono, e ſaetta. Narrano le veglie d' Iſocrate, gli ſtudii di Cicerone, tanto che per non infran-

gerſi

gersi sotto agli stenti, la gioventù se ne sbriga con la disperazione, e col mettere i Libri a dormire. E hanno grandissima ragione, perchè la via dell'imparare ad essere bel parlatore è facilissima; e deriva dal più piacevole studio, e dal più grato, ch' altri possa immaginare. Plutarco nella vita d' Antonio, m' ha iovogliato di fare sopra ciò alcune brevi osservazioni, alle quali, se saranno a proposito non mancheranno altri Osservatori, che diranno le cose più chiare, e più appunto, di quello, ch' io possa dirle fra confini di questo foglio. Due grandissimi tratti d' Eloquenza ritrovo nella vita d' Antonio. L' uno, quando dopo la morte di Cesare, parlò con tanta compassione, e pietà di lui, che commosse tutti a prendere armi, e fuoco contra gli uccisori di quello; e l' altro quando dopo d' aver perduta una battaglia, se n' andò nascosto, e travvestito al campo di Lepido. Quivi solo, abbandonato, vestito di nero, e con la barba rabbuffatta, s' avvide, che Le-

pido

pido non lo volea accogliere, onde tanto fece con un compassionevole aringo, che acquistò la grazia di tutti i Soldati, per modo ch'egli non solo entrò nel campo; ma dal titolo in fuori, ebbe il governo di quello. Altre molte, e mirabili cose potrei dire della forza di sua eloquenza; ma in ciò non è posta la mia osservazione. Per quanto io abbia con diligenza notato, non trovo, che fin da' suoi primi anni, egli avesse altra pratica di migliori Maestri, che delle femmine. Nella sua più fresca giovinezza, capitò alle mani d'un certo Curio, il quale gli fece comprendere questa verità, che le sono le migliori Retoriche del mondo; ond'egli, ch'era uomo d'ingegno l'intese di subito, e da quel punto in poi, ebbe sempre qualche nova Maestra; fra le quali Cleopatra, quanto è alla pronunzia, gli dovette insegnare bellissimi segreti, e tuoni; poichè, dicono gli Scrittori che quando la cominciava a parlare, la voce sua avea quella varietà, ch'hanno gli strumenti,

menti, quando il Suonatore comincia a taſteggiare per mutar ſuono, Per la qual coſa vedendo io, che il ſecolo noſtro non abborrì ſce punto tali Maeſtre, ho buona ſperanza, che ſe i giovani le viſiteranno con queſta intenzione, ſenza affaticarſi punto in lunghe, e noioſe Scuole, o perdere il cervello in ſui Libri, riuſciranno più garbati, e facondi dicitori degli uomini d' Atene, e di Roma. Qualche frutto ſe ne vede, ben che non ſieno fino a quì ſtate viſitate con tale avvertenza Retorica. Vedeſi, che le parole non vengono meno; e che l'abbondanza della favella fioriſce. In una converſazione di dieci, o dodici maſchi, non c'è più nè chi ſtia mutolo, nè chi fatta una propoſta abbia la pazienza d'attendere la riſpoſta. Tutte le gole ſono piene d'eloquenza, e tutte mandano fuori le parole ad un tratto. Ecco il grande indizio di fecondità, e loquela, che un di regolata poi da qualche norma, riuſcirà in iſquiſitiſſime Orazioni d'ogni genere.

Un'

Un'altra cosa mi dà non minore speranza, che il bello e vigoroso parlare debba in poco tempo ingrandirsi, e giungere alla cima della sua perfezione. Questa è la sensibilità dell'animo, dalla quale, più che dalla forza dell'intelletto nasce la possanza del favellare, e la persuasione. E certo nessuno mi potrà mai negare, che le femmine non sieno in questa parte molto meglio fornite degli uomini, i quali se possono chiamarsi superiori in robustezza, e vigoria d'intelletto; quanto è alla dilicata sensibilità del cuore, non arriveranno giammai ad essere uguali a questa garbata, e sensitiva metà del mondo. Ma non è quì luogo da trattare questo punto. A me basta, ch'io conosco benissimo, che la continua costumanza con le donne, ha ridotti gli animi de' giovani così voltabili ad ogni sentimento, che ad ogni picciola avversità di fortuna pajono disperati, che il perdere un terzo d'ora di dormire, gli rende d'un umore bestiale, e d'ogni coscellina s'allegrano, ed escono quasi

di

di sè ; e per un picciolissimo dispiacere impallidiscono, e fanno lamentazioni, che si veggono uscir loro dalle più intrinseche radici del cuore. Di tutto mercè sia alla pratica delle femmine, che senza tenere a bada con troppo lunghe Scuole, o con magre regole, insegnano non artifizii, o figure da fingere quello che non si sente in cuore, ma a sentir tutto repentinamente, e con quell'invasazione, ch'è necessaria al persuadere. Perchè dunque gli avanzamenti sieno più veloci, io consiglio i novelli Discepoli a por mente intanto a due soli principii, dietro a' quali camminando con qualche leggiera meditazione, potranno diventare in brevissimo tempo egregi parlatori. Ciò sono l'amplificazione, o esagerazione, e l'avvilimento, o rendere picciole quelle cose, che per sè sono grandi; e deturparle quanto è possibile con la picciolezza, e sparutezza de' vocaboli, arte, nella quale sono in superlativo grado eccellenti le loro Maestre. Della qual cosa non abbisogna,

gna, ch'io adduca esempii, potendo ciascheduno di per se notare, com'esse grandeggiano nell'amplificare certe picciole infermità, e lo squisito lavoro d'un nastro, o altre bagattelluzze siffatte. E all' incontro con quanta miseria di parole, e con quale svilimento abbassano, e rendono picciola e meschina agli orecchi di chi le ascolta, la servitù prestata loro lungo tempo da qualche uomo dabbene, e in qual modo affottigliano, e rendono quasi invisibili que' dispendii, che saranno stati fatti, o s'avranno a fare per appagarle. So che ho detto poco; ma, come accennai di sopra, sono migliori nell'Arti i pochi principii, e semplici, che i molti, e gli avviluppati.

AL VENETO OSSERVATORE.

IO non so se questa Lettera possa aver luogo ne' vostri fogli. Troverete una novella allegorica, la quale mi sembra, che si confaccia alle intenzioni, che avete. L'allegoria non è sì coperta, che non possa intendersi facilmente. In breve farete a modo vostro, e se volete dire, che l'avete scritta voi medesimo, ditelo, che a me non importa d'essere creduto Autore. Vi saluto cordialmente, e sono.

Vostro Amico

L. Q.

IL VIAGGIO

Del Piacere, e della Saviezza.

NOVELLA ALLEGORICA.

. . . . . Alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice.

Così una cosa, chiede l'ajuto d'un'altra,
e fanno amichevole concordia.

NON poteа il *Piacere*, secondo il costume suo, che d'ogni cosa s'annoja, starsi più saldo, in un Paese della Grecia, dond'era la *Saviezza* partita. E comecch'egli fosse stato cagione, ch'essa di là era uscita per disperazione; e per lo gran romore, che faceasi giorno, e notte di danze, conviti, lungo bere, serenate, e altri pazzeggiamenti; pure trovandosi infine senza di lei, la quale di

rem-

tempo in tempo moderando col ſuo grave aſpetto, e con le maeſtoſe parole, la licenza altrui, era una dolciſſima ſalſa, che facea trovare più ſaporite le allegrezze, e i diletti; poſeſi il *Piacere* in cuore d'andare in traccia di lei ad ogni modo. Apparecchioſſi dunque al cammino, e ſeguendo il ſuo capriccio, ſi poſe intorno al capo una ghirlanda di fiori; preſeſi diverſi ſtrumenti da ſuonare, e varie altre coſelline da intrattenerſi per non ſentire la noja della via, e ſi diede a camminare. Da ogni lato gli correvano incontro giovani, fanciulle, uomini, donne, e ogni generazione di gente volea vederlo, e da tutte le Città, e Caſtella ſi faceva una concorrenza grande, con trombe, tamburi, maſcherate di Ninfe, di Deità boſcherecce, e d'altro: e in tutti i luoghi veniva accolto con magnificenze, che parean nozze. Avvenne un dì, che paſſando per un Villaggio, in cui abitavano certi Paſtori, molto bene agiati, e proveduti di quanto abbiſogna all'umana

vita, s'abbattè e quella *Saviezza*, della quale egli andava in traccia; di che ſalutatala cordialmente, e fattole non ſo quali brevi ſcuſe, le fece comprendere la neceſſità grande, ch'aveano dell'eſſer inſieme per vantaggio comune degli uomini. Ella, che intendea le ragioni, ed il vero, di nuovo ſi rappattumò con lui, e fatta la pace, laſciò le capanne, e i Paſtori, e in compagnia del *Piacere* ſi poſe in cammino. Così dunque andando inſieme e parte ragionando la *Saviezza*, e parte confortandola il *Piacere* co' ſuoi dilettevoli ſcherzi, giunſero in ſul far della ſera ad un Caſtello, abitato da un Signore il quale dimenticatoſi d'ogni altra coſa, ſpendeva ogni ſuo avere in lunghiſſime cene, in feſte, e giuochi d'ogni qualità: e appunto in quell'ora era tutta la ſala del ſuo palagio con belliſſimo ordine illuminata; e uſcivano della cucina i più ſoavi odori di ſalſe, che mai foſſero ſtati fiutati al mondo, Preſentoſſi al Padrone il

Pia-

Piacere, il quale, come cosa venuta allora dal Cielo fu lietamente accolto, e teneramente abbracciato. Ma quand' egli significò al Padrone del Castello, che avea la *Saviezza* in sua compagnia, non vi fu modo veruno, che questi le volesse fare accoglienza; sicchè, per quella notte, s' ella volle avere alloggiamento, le convenne andare ad una casipola d' un Sacerdote d' Esculapio, dov' ella a pena ebbe di che cenare, e un letticciuolo, che parea un canile.

La mattina i due compagni furono insieme di nuovo, e la *Saviezza* raccontò al *Piacere* la mala notte, che avea passata, ed egli, a lei le feste, che s' erano fatte nel Castello, tanto che l' uno, e l' altra, per due cagioni diverse avendo poco dormito, andavano sbadigliando, e sonniferando per la strada. Venuta la sera giunsero ad una Terra, governata da un Filosofastro, il quale volea, che tutte le sue genti stessero in continui studi

di Filoſofia, nè ſi partiſſero mai d'in ſulle carte; e che a guiſa d' organetti faceſſero ogni coſa, non ſecondo il loro penſiero, e la volontà, ma ſecondo quella Setta, io non ſo ſe Stoica, o altro, di cui era egli Maeſtro. Coſtui poco mancò, che non flagellaſſe il *Piatere*, tanto gli fece diſpetto il vederlo, e accolta la compagna di lui, con quella gentilezza, che potè così rigido uomo, volle che l'altro uſciſſe incontanente di buja notte, fuori della terra ſua; il quale non ſapendo in che luogo trovare ricovero, ſi poſe per quella ſera, in un prato di fiori ſotto ad un albero attendendo la mattina, e ſperando meglio per ſuo conforto. A pena era ſpuntato il Sole, che la *Saviezza* medeſima ſtanca de' magri ragionamenti, e delle aſtratte fantaſie udite tutta la notte, venne fuori della Terra, e ſi ricreò alla viſta dell'amico, e a raccontargli quanto l'era accaduto. Egli all'incontro le fece a ſapere, che ſenza di lei a

pena

pena avea potuto confortarsi della sua solitudine, onde l'uno, e l'altra si giurarono di non mai più dipartirsi, e camminare, fino a tanto, che avessero ritrovate persone, che gli accogliessino insieme. Così dunque camminando in ottima concordia molti dì, e parecchie notti; e trovando chi or l'una, or l'altro volea, non acconsentirono mai d'abbandonarsi, e mantennero quella fedeltà, che s'aveano giurata: Finalmente volle fortuna, che trovassero quello, che andavano cercando, e che aveano sì lungo tempo desiderato. Imperciocchè giunsero in sul far della sera ad una Città, i cui popoli erano guidati dalla più saggia Reina, che mai vivesse. Le sue Santissime leggi teneano tutte le cose in una giusta bilancia, sicchè il Paese suo fioriva d'ogni bene, e bellezza. Presentaronsi alla beata Reina i due viaggiatori compagni, ed ella volle udir l'uno, e l'altro a parlare, imperocchè dalle parole si scopre la condizione

ne dell'animo; e udita la diceria tutta feſtevole del *Piacere*, e l'altra ſaggia, e accoſtumata della *Saviezza*, accolſe l'uno, e l'altra nel ſuo pacifico Reame; aſſegnando loro certi tempi, ne' quali la *Saviezza* doveſſe gli animi degli abitatori temperare, e il *Piacere* riconfortargli da' penſieri, e dalle fatiche; e ordinando la faccenda per modo, che fra le parole, e i fatti dell'uno, e dell'altra, le perſone acquiſtaſſero una certa uguaglianza di ſpirito, e una certa tranquillità, che non poſſono derivare nè dal ſolo *Piacere*, nè dalla ſola *Saviezza*.

AN-

ANNOTAZIONE

DELL' OSSERVATTORE.

LA Novella ſcritta quì ſopra mi fa entrare in una conſiderazione. Egli è vero che ognuno può farla da sè; ma dappoichè ho la penna in mano, eſſa vuol correre; e io che ſto oſſervando le coſe altrui, oſſervo queſto per ora di me medeſimo, che uno il quale ſcrive, alle volte a fatica può cominciare, e alle volte a ſtento finiſce. Torniamo all' argomento. Tutta la diceria fatta di ſopra, mi fa venire in mente diverſi generi di perſone di vario umore, le quali la vogliono a modo loro, e tutte credono d' aver ragione. Ci ſono alcuni, i quali entrano ſino al ciuffetto ne' diletti. Cominciano oggi da uno, che appena aſſaggiato perde il ſapore, domani ſi tuffano in un altro, e anche quello ſvaniſce, e e così fanno di giorno in giorno, ſenza penſare

ſare ad altro. Alla fine dicono: Oh! che noja! Vedi magri diletti che dà il mondo! E in ogni luogo trovano il faſtidio, la moleſtia, e il diſpetto. Queſto mondo è come una menſa. Ogni dì s'ha a mangiare. Ci ſono certe vivande uſuali, che ſi mangiano ogni dì, e perchè l'appettito non ſe ne ſtanchi, furono ritrovate le ſalſe, che pungono, e ravvivano il palato, acciocchè ritorni di buona voglia alle carni conſuete. I continui ſaporetti introducono torpore in eſſo, ſicchè per farlo affaporare, biſognerebbe rinforzare le ſalſe; e non baſterebbero infine i carboni acceſi a deſtarlo. Le noſtre carni conſuete, ſono le faccende, i penſieri, e per lo più le calamità: perchè l'animo poſſa baſtare a ſofferire, l'oneſto Piacere, è una manna. All' incontro certi Catoni vorrebbero, che non s'uſciſſe mai del malinconico, e del grave, come ſe gli uomini foſſero d'acciajo, e non di carne. Queſti tali ci vorrebbero affogati nella noja. E quando l'animo è infaſtidito

non

non è buono, nè per sè, nè per altrui. Il meglio è un bocconcello colla salsa di tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle vivande usuali. La misura ne' passatempi è rimedio della vita; ed io tanto veggo magri, sparuti, e disossati quelli, che non pensano ad altro, che al sollazzo, quanto quelli che tirano continuamente quella benedetta carretta delle faccende.

85258

Il fine del quarto Tomo.

IN-

INDICE

Di quanto ſi contiene

IN QUESTO QUARTO VOLUME.

Ariſtofane, e il Mantegna Pittore: Dialogo. Pag. 3
Ariſtofane, e il Petrarca. Dialogo. 19
Aleſſandro Magno, Diogene, e altre Ombre. 34
Molte Ombre, e l' Oſſervatore: 49
Menippo, e Mercurio. 64

L' OSSERVATORE.

Ragionamento ſeguito da un Dialogo fra Aleſſandro, e Luigi. 80
Lettera d' un Padre di famiglia all' Oſſervatore. 95
Lettera d' un Pittore da Ritratti morali. 101
Ritratti. 103

e ſeguenti.

Ra-